

end

lettera 92

Gennaio 1997 Marzo



Italia meridionale. XI sec.

Miracolo di Cana

“LETTERA DELLE EQUIPES NOTRE DAME”

Periodico bimestrale della “Associazione Equipes Notre Dame”
Corso Cosenza, 39 - 10137 Torino - Tel. 011/31.73.634 - Fax 011/52.14.849

Direttore responsabile: Luigi Grosso

Stampa: Litografia Geda - Via Villa Glori 6 - 10133 Torino

Equipe di Redazione G. e C. Bo. S. e A. Bozzo. N. e C. Capetti. G. e C. B.
Don M. Lepori. P. e M.V. Tripodina

Grafica: Sergio Bozzo

Traduzioni dal francese a cura di N. e C. Capetti

Redazione: G. e C. Bo - C.so Dante, 124 - 10126 Torino
Tel. 011/69.63.627 - Fax 011/52.14.849

NOTE DI REDAZIONE

“Riempite d'acqua le giare” è il tema delle prossime Sessioni nonché il filo conduttore del Piano redazionale per il 1997. Nei cinque numeri della Lettera, dal n.92 al n.97, tenderemo uno sviluppo organico di pensiero che, a partire dalla scoperta dei doni che ciascuno ha ricevuto, dalla verifica del nostro credere, dalle motivazioni del nostro agire, ci porti a comprendere la missione che, come coppia e come Movimento, siamo chiamati a compiere secondo la volontà di Dio, affinché l'acqua possa trasformarsi in vino. Certamente l'acqua a nostra disposizione può sembrare poca cosa di fronte ai problemi che una società complessa come quella in cui viviamo pone ogni giorno di fronte all'uomo, e costituisce quindi il giusto alibi per rinunciare ad impegnarci. L'esortazione del Card. Martini alla sua diocesi a dieci anni dal convegno “Farsi

*prossimo", che qui vi propo-
essere, a proposito, motivo di
ne e di incoraggiamento ad
ciò che abbiamo.*

*È urgente «prender coscienza di que-
forza ci sia proprio a partire dalla de-
lezza odierna delle nostre comunità, e
l'apparente irrilevanza del cristianesimo
nella società attuale, dallo smarrimento e
insieme dal bisogno di guida a cui la so-
cietà è giunta nella sua ricerca di libertà
da ogni condizionamento. È questa chia-
ra coscienza di fondo che spesso non
abbiamo. Talora ci difendiamo dai sensi
di debolezza quasi non volessimo cog-
lierli, quasi non fossero, di fatto, punti di
forza in una società come la nostra, qua-
si non fossero motivi di partenza e di ri-
nascita coraggiosa. Impariamo a ringra-
ziare il Signore perché il nostro è un tem-
po in cui il cristianesimo può apparire di
nuovo nella sua novità, come vertiginosa
e ardita avventura interpretativa, come
coraggio di scommettere sull'Invisibile,
come atteggiamento di fiducia nel futuro
di Dio che ci viene incontro» (da "Re-
gno" n. 14 - 1996).*

*Proprio con atteggiamento di fiducia e di
gratitudine, in questo primo numero del-
l'anno Lettera END contiene nelle due ru-
briche principali articoli che ci inducono
a ricercare e a riflettere sui doni, i talenti
che il Signore dà a ciascuno e sulla re-
sponsabilità che abbiamo verso noi stes-
si e verso Dio nel trafficarli, cioè nel farne
correttamente uso.*

*Doni sono però anche la lettera dal
Rwanda di un consigliere spirituale di*

*Savona e della coppia responsabile del-
la Ndera 1 di Kigali ed ancora i contributi
che in "Giorni END" provengono da alcu-
ni Settori.*

*Ma non solo, tutto quanto viene pubbli-
cato vuole essere il modo di esprimere,
anche se talvolta con parole molto sem-
plici, una relazione profonda di amicizia
ed un dialogo spirituale aperto verso una
meta comune.*

*Con questo spirito va letto in conclusione
l'articolo che compare nella rubrica "At-
tualità" col titolo "Riconciliazione dono di
Dio e sorgente di vita nuova" che, par-
tendo da riferimenti e riflessioni sul tema
centrale dell'Assemblea Ecumenica che
si terrà a Graz dal 23 al 29 giugno p. v.,
ci invita a prendere coscienza che "la
coppia umana è chiamata ad essere se-
gno e profezia di unità, riconciliazione,
pace nella differenza ed autonomia delle
persone, per l'intero mondo umano".*

L'Equipe di redazione

EDITORIALE

LA "CARTA" UN DONO SEMPRE DA RISCOPRIRE

di Mariella e Riccardo Radaelli
Responsabili della Regione Nord-Est

È iniziato un nuovo anno; un nuovo tempo ci è donato: il 1997. Si presenta carico di un invito: riscoprire le radici profonde del Movimento END per rispondere sempre meglio alla missione che ci è affidata nella Chiesa e nel mondo.

Un mezzo semplice e alla portata di tutti per questa riscoperta è quello di rileggere e meditare le parole della "Carta", tanto più che quest'anno ricorre il cinquantenario della sua stesura e promulgazione, avvenuta l'8 dicembre 1947 nella cripta della chiesa di S. Augustin a Parigi.

L'equipe della nostra regione

e alcuni responsabili di Settore già hanno inserito la riflessione sulla "Carta" nel programma annuale. Altri sicuramente coglieranno questa opportunità.

Permettete alcune considerazioni.

Abbiamo sentito giovani coppie riferire di aver letto la "Carta", terminato il pilotaggio, e di essersi trovati a disagio e in difficoltà a causa del linguaggio che fa trasparire un certo rigorismo. Basti citare qualche espressione: "servirlo senza discutere", "devote alla Chiesa", "corpi franchi formati da volontari", "chi ne fa parte deve attenersi alle re-

gole", "la partecipazione alle riunioni è obbligatoria", "ogni equipe che non voglia e non possa attenersi francamente alle regole viene allontanata". Qualcuno suggerisce di non dare più la "Carta" al termine del pilotaggio, ma qualche altro documento più recente o l'ultimo numero della lettera END. Francamente ci sembra una scappatoia che non risolve le difficoltà.

Qualche disagio e insofferenza nei confronti del documento è rintracciabile anche presso alcuni equipiers di lunga data. C'è chi da anni non la utilizza. Forse la si ritiene un "vecchio" documento ormai datato, non più proponibile alle giovani coppie, non più utile per una verifica del cammino compiuto nelle END, non più adatto a reggere il confronto e il dialogo con gli esponenti di una società avanzata e complessa.

Non pochi sostengono la necessità che la "Carta" vada riscritta per aggiornarla, tanto più ora che son passati cinquant'anni.

Su tale questione ci pare che ci sia stata o poca informazione o tanta distrazione. È ormai un dato storico: negli anni 70, dopo che P. Caffarel si era ritirato per dar spazio a forze giovani, i responsabili interna-

zionali del Movimento decisero di non modificare la "Carta" ma di redigere altri documenti che ne fossero il completamento e l'aggiornamento. Così furono pubblicati nel 1977 "Che cos'è un Equipe Notre Dame" (in lingua francese) e nel 1988 "Quarant'anni dopo: il secondo soffio".

Se tale orientamento assunto dall'ERI perdura, dobbiamo attenderci non la riscrittura della "Carta" ma l'edizione di un ulteriore documento. Certe difficoltà e disagi sono facilmente superabili se si leggono e si meditano gli scritti citati così da far nostri gli approfondimenti e gli aggiornamenti che ci son stati nel tempo.

Il testo "Che cos'è un Equipe Notre Dame" recepisce le acquisizioni conciliari e definisce l'equipe una piccola comunità cristiana di sposi, radicata nel Padre, in comunione stretta con la Chiesa aperta sul mondo, riduce il numero degli obblighi proponendo i sei punti concreti di impegno, prospetta l'utilità degli orientamenti. (N.d.R.)

Il documento del 1988 invita l'equipe ad aprirsi all'azione creativa dello Spirito di Dio, ad approfondire il senso dell'abnegazione per amore e il significato umano e cristiano

della sessualità, a ricercare nuovi cammini di evangelizzazione, a valorizzare il positivo che è presente nella società, a testimoniare che il matrimonio è al servizio dell'amore, della felicità e della santità.

C'è però un aspetto più profondo che vorremmo sottolineare.

La "Carta", al di là dei suoi limiti, ha una validità perché rimanda a quella Carta fondamentale ed immutabile che è il Vangelo, rimanda al Cristo risorto e vivo che è sempre lo stesso, ieri, oggi, domani.

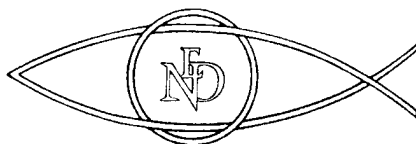
Essa fa risuonare alto l'invito, anzi la decisione, a seguire Cristo nella condizione di

persone sposate proponendo delle modalità concrete ed educative. Di fronte alla "Carta" proviamo il disagio di riconoscere ancora una volta la distanza tra ciò che siamo e quello a cui Dio ci chiama. Non meravigliamoci: pure gli equipiers della prima generazione avvertirono questo, ma nello stesso tempo sentirono il "fuoco" della chiamata e del dono della presenza del Signore che tutto salva; molti diedero la loro adesione incondizionata al progetto che Egli aveva sugli sposi.

Rileggendo e meditando la "Carta", anche noi, sulle loro tracce, chiediamo al Signore la chiarezza e il coraggio di una scelta rinnovata per Lui.

N.d.R.

E. I. ha deciso di pubblicare la traduzione del testo originale in sostituzione del foglio riassuntivo usato per la diffusione ed attualmente allegato alla Carta.



CORRISPONDENZA ERI

*Corrispondenza
dell'Equipe Responsabile Internazionale*

CORRERE IL RISCHIO DI LASCIARCI RISEDURRE DALLA NOSTRA "CARTA"

Lettera di Gabriel e Marie Peeters - Belgio

Quest'anno siamo invitati a festeggiare i cinquant'anni della Carta delle Equipes Notre Dame. Vi suggeriamo di prepararci sin d'ora a vivere questa festa con entusiasmo.

Forse potreste dirci: "Ma, che cosa festeggiare? È opportuno ai nostri giorni celebrare l'anniversario di un documento che risale al 1947?"

I più anziani conoscono bene questa Carta e la vivono, ma

altri equipiers l'hanno letta solo una volta durante il pilotaggio e la conoscono appena. Come sperate di celebrare un testo antico che, confessatelo, non ha più molto da dire alle coppie di oggi, perché quello che dice sembra venire da un'altra età? Perché chiedere di festeggiare questa carta che, per alcuni di noi, è diventata un po' estranea? Non sarebbe meglio riscoprirla, renderla

attuale, semplificarla per far meglio conoscere il carisma del nostro Movimento? Perché non è importante conoscere, comprendere, amare prima di festeggiare?

Non è necessario essere sedotti per festeggiare?"

"Signore, tu hai voluto sedurmi, ed io mi sono lasciato sedurre" (Ger 20, 7)

Tu hai voluto sedurmi ed io mi sono lasciato sedurre! Ed è proprio di seduzione che noi ci proponiamo di parlarvi a proposito di questa festa futura.

Perché non ricordare il tempo dei nostri primi incontri, il tempo del nostro fidanzamento? Era il nascere dello stupore, la prodigiosa scoperta di sentirci improvvisamente amati così come siamo. Era il tempo della ricerca sfrenata della felicità dell'altro, il tempo in cui si elaborava un nuovo progetto di vita, il tempo dei sogni più folli, il tempo in cui ognuno scopriva il vero senso dell'eternità: il tempo di amare!

Eravamo pronti a creare ogni cosa, a trasformare ogni cosa nella nostra vita, ad accettare tutto dell'altro purché fosse felice, purché si sentisse più amato.

Allo stesso modo, cinquant'anni fa, il rimpianto Padre

Caffarel, che ci ha appena lasciati, e le giovani équipes del Movimento nascente sono state sedotte da una chiamata del Signore. Progressivamente, col procedere delle loro riflessioni e le loro preghiere, si sono sentiti amati da Dio di uno smisurato amore e sedotti dal suo progetto sulla coppia. Essi hanno intuito che il matrimonio è un grande sacramento che vale la pena di essere esplorato come un continente poco conosciuto, che si deve coltivare come una terra molto fertile. Si sono sentiti chiamati ad entrare in un grande progetto di vita: diventare coppie pienamente umane e sante in un mondo che già perdeva a poco a poco i suoi riferimenti. Ed allora si sono dati una Carta, con una mistica ed una regola, per impostare meglio il loro progetto di vita ed evitare il disordine dei loro sforzi. Perciò questa Carta è diventata il documento di base di tutte le Equipes Notre Dame. Dunque non è un vecchio documento, è un vecchio pozzo che contiene un'acqua molto pura, un'acqua che dà vita. Le vecchie espressioni, il giro delle frasi, il vocabolario forse un po' superato della Carta 1947 sono solo le pietre di quel

pozzo. Nel 1997 noi non vogliamo festeggiare quelle vecchie pietre, ma l'acqua che esse contengono. E vogliamo invitarvi a riscoprire il contenuto di quel pozzo. Quest'acqua sorgiva, l'acqua di Cana che ci fa attingere a profusione perché un vino nuovo possa rallegrare il cuore di quanti oggi si proiettano nella vita con il matrimonio. Perché quando ci si sente amati, quando a propria volta si ama e si vuole amare sempre di più, quando si è stati sedotti da un progetto di vita che ci è stato offerto, allora è grande il rischio di restare molto presto privi di vino restando soli... perché, quando si è soli, si conosce presto la propria debolezza e i limiti delle proprie forze, se non della propria buona volontà.

Non siamo chiamati a diventare equipiers felici per noi stessi perché rispettiamo una regola imposta. Siamo coppie chiamate ad amare di più. Non amare di più isolatamente, ma aiutati dalla forza dell'aiuto fraterno, l'aiuto di un'equipe, anche di tutte le équipes. Le Equipes Notre Dame sono la comunità delle coppie chiamate ad amare di più. In questo contesto il no-

stro modo di vivere può diventare progressivamente testimonianza di vita, di perdono, di tenerezza, anche di credibilità della Chiesa attuale in un mondo che è in una condizione pesante, dove si è ucciso Dio, dove trionfano il denaro e la violenza, lo sfruttamento del più debole, un mondo in cui la morale ha perso la sua dimensione comunitaria.

Tutto questo programma di vita si trova nella Carta del 1947 che noi festeggiamo. Vi proponiamo di riscoprirlo.

Siamo concreti!

- Se possediamo questa Carta, impegnamoci a cercarla e soprattutto a metterla in evidenza in un posto bene in vista, proprio là dove può rischiare di interpellarci spesso. Se l'abbiamo smarrita, chiediamola subito alla Segreteria Super-regionale o Regionale del paese in cui ci troviamo.

- Riscopriamo la nostra Carta con "brevi letture attente e pazienti", lasciando da parte ogni spirito critico, accorgendoci che siamo privi di vino e lasciandoci sedurre dal Signore che in essa ci parla e ci chiama a vivere in un modo completamente nuovo.

- Parliamo spesso in coppia e in riunione di équipe (per

esempio durante la messa in comune) di ciò che ci ha sedotti, di ciò che può aiutarci oggi, di ciò che ci sembra più attuale, di tutto ciò che d'ora in poi ci induce a cam-

biare il nostro modo di vivere. Allora, ne siamo sicuri, sapremo cosa festeggiare nel 1997 e lo faremo con entusiasmo.



CORRISPONDENZA ERI

SE MI AMATE...

Lettera di Padre Cristobal Sárrias, s.j.

Gesù lo ripete molte volte, in diversi modi, ed in molte occasioni... *Se mi amate...* (Gv 14,15)... *mi ami tu?* (Gv 21,15). Una parola di Gesù, pronunciata sempre aspettando una risposta affermativa, e che, nello stesso tempo, comporta atteggiamenti positivi, che impegna, senza ombra di egoismo o di riserva, in un dono totale.

Gesù, in fondo, desidera far comprendere che l'amore di Dio, come quello degli uomini, non si realizza se non attraverso un tessuto di parole più o meno benevole, dolci, amabili, forse anche poetiche.

E l'amore del Padre, predicato da Gesù, è proprio quello che è stato espresso nel libro del Deuteronomio: *"Ama dunque il tuo Dio e osserva le sue prescrizioni"* (Dt 11,1).

Amare Dio non è soltanto uno

slancio del cuore, ma un atteggiamento vitale, uno stile di vita in cui si cerca di rispondere alle sue chiamate, grazie alla fedeltà pratica e coerente alle esigenze del suo messaggio. Ed anche Gesù, quando pronuncia le parole del suo ultimo addio, insiste sullo stesso tono: *"Chi accoglie i miei comandamenti e li osserva, questi mi ama"* (Gv 14,21). In una parola, Gesù unisce l'amore e la fedeltà ad un dinamismo esistenziale che si traduce in opere.

Ogni cristiano è un uomo che crede e, dal momento che crede, agisce.

Quando Gesù chiese a Pietro se lo amava, gli affidò un compito, quello di custodire le sue pecore; e quando il giovane ricco gli chiese come essere perfetto, in rapporto all'amore per Jahwè, Gesù gli disse di vendere tutto e di seguirlo; e

Zaccheo, lo fece scendere in fretta dalla pianta, perché non era sufficiente voler vedere il passaggio del Maestro stando tranquillamente arrampicato sul sicomoro, ma doveva agire... e Zaccheo diede la metà dei suoi beni ai poveri; e quando parla di talenti invita a farli fruttare ed incoraggia a prendere la croce per seguirlo. Non basta amarlo, bisogna dimostrare con le azioni che l'amore è autentico.

Non si finirà mai di trovare dei passi del Vangelo che ci invitano ad agire per fedeltà al messaggio di Gesù, senza lasciarsi prendere dalla mediocrità o lasciare le cose fatte a metà.

Durante questo anno, cercheremo di riflettere sulla nostra Carta che è il modo che abbiamo scelto come stile di vita, come coppie impegnate nel raggiungimento della perfezione cristiana. Si tratta di una grazia speciale di Gesù per vivere il sacramento del matrimonio secondo il Vangelo nelle Equipes Notre Dame, e nel quadro di una spiritualità concreta, quella che – da più di cinquant'anni – è la forza che sostiene tante coppie nella speranza e nella gioia. Ci sentiamo scelti da Gesù per essere testimoni del valore del matrimonio cristiano nelle nostre équipes, nonostante le difficoltà, nonostante le cadute e

in un mondo che ha bisogno di fede e di speranza.

Ma se noi abbiamo voluto seguire Gesù in questa via, dobbiamo essere fedeli ai nostri impegni, ai mezzi che ci ha dato attraverso la nostra Carta... pensiamo che questo sia possibile senza tralasciare alcun impegno? Credete che la risposta alla chiamata di Gesù a seguirlo in questa via sarà coerente, se noi siamo fedeli a metà agli impegni di vita cristiana che comporta? Credete voi che si sia membri delle Equipes Notre Dame tralasciando i punti di riferimento della nostra spiritualità? Si può essere membri delle END ma non praticanti?

Tutte le nostre équipes hanno bisogno di una fedeltà maggiore ai principi e alle pratiche che sono il fondamento della nostra spiritualità. Ed il modo migliore di ringraziare Gesù per la grazia di appartenenza al Movimento sarà certamente quello di vivere intensamente ciò che la nostra Carta ci richiede. Lasciare da parte per routine, per noia o per negligenza il più piccolo dettaglio dei nostri mezzi di risposta all'invito di Gesù ad essere perfetti, sarà sempre un tradimento del nostro carisma. "Se mi amate osservate i miei comandamenti".

CORRISPONDENZA ERI

Notizie internazionali

LE EQUIPES NOTRE-DAME AFRICANE SI ORGANIZZANO

Dopo la Sessione di Lomé (Togo), organizzata nell'Agosto 1995 dalla Equipe Responsabile Internazionale, un dinamismo nuovo percorre le équipes francophone d'Africa che nel 1996 si sono date un'equipe responsable, chiamata ECAF (Equipe responsable del Coordinamento Africa francofona), composta da un sacerdote e da quattro coppie: tre di queste ed il consigliere spirituale provengono da diversi paesi africani. Certo non è semplice organizzare la vita di un Movimento utilizzando soltanto la posta: questa équipe si è riunita per la prima volta soltanto a fine ottobre, a Dakar, per conoscersi e rafforzarsi nell'amicizia e nella preghiera, grazie

all'accoglienza dei fratelli di S. Gabriele.

È stata anche una riunione di lavoro intensa che ha permesso di fare qualche progetto importante per la vita del Movimento in Africa: organizzazione della comunicazione tra i paesi e con l'equipe responsable, realizzazione di una Lettera delle END d'Africa dal 1997, organizzazione di sessioni di formazione nei diversi paesi, realizzazione di una videocassetta africana per la presentazione delle END, ricerca di finanziamenti per tutti questi progetti. Queste giornate sono state anche ricche di insegnamenti sulla responsabilità nelle équipes e sui grandi orientamenti attuali del Movimento, proposti

dalla Equipe Responsabile Internazionale.

Da un anno sono nate dodici nuove équipes africane che provengono da diversi paesi. È chiaro che l'aspettativa delle coppie è molto forte e che lo

Spirito è all'opera. Rendiamo grazie al Signore!

Michele e Agnès Ducorps

Coppia responsabile del
Coordinamento Africa
Francofona



CORRISPONDENZA
ERI

Notizie Internazionali

NDERA 1

Nella Lettera n. 84 del giugno '95 avevamo pubblicato la tragica testimonianza delle équipes del Rwanda; abbiamo ricevuto in questi giorni notizie dalla équipe NDERA 1 tramite la lettera che pubblichiamo.

Cari coequipiers,
permetteteci di riprendere la corrispondenza, dopo un po' di tempo di silenzio.

Nel corso di quest'anno che sta finendo molte cose hanno avuto un'evoluzione positiva nella nostra équipe Notre Dame:

- Recentemente abbiamo accolto la coppia Pierre - Claver e Janvière Kabasinga che è ritornata dall'esilio dalla zona Est dello Zaïre, che ora si autodefinisce Repubblica democratica del Congo. Prossimamente vi riferiranno notizie sul loro esilio. Tuttora non sono ancora ben sistemati. Sono nel Nuovo Rwanda da meno di due settimane. Hanno dovuto fare più di 200 Km a piedi!
- Il nostro consigliere spirituale Don Tito ha avuto l'onore, così come tutta l'équipe, di accogliere un collega di nome Don Antonio Ferri (1) che fa un cammino con noi. Quest'ultimo ci ha portato una documentazione sulle Equipes Notre-Dame.
- Attualmente l'équipe conta sei coppie "fedeli" che sono:
1) Francois e Charlotte Mugemana con due figli e cinque orfani in adozione.

- 2) Emmanuel e Claire Niyomfura con due figli.
- 3) Védaste e Bernadette Cyimana non hanno ancora figli: hanno un figlio in adozione.
- 4) Bernard e Beatrice Mporanyimigabo con sei figli.
- 5) Pierre - Claver e Janvière Kabasinga con quattro figli e due orfani affidati.
- 6) Jean e Alice Bwandinga, hanno avuto il terzo figlio il 25 novembre 1996 e una serie di orfani affidati, nove!
 - Segnaliamo che gli uomini della quarta e della quinta coppia sono in carcere come presunti colpevoli di genocidio e di massacri. Il processo si fa attendere da lungo tempo, per poter avere giustizia. Non è da trascurare una realtà di carcerazioni arbitrarie ed illegali.
 - Le nostre riunioni si fanno in casa, con rotazione mensile delle coppie. Abbiamo già fatto un'introduzione generale sulle relazioni umane (sei aspetti: relazione personale, relazione coniugale, relazione filiale, relazione parentale, relazione sociale e relazione spirituale).
 - Sono state esaminate le prime tre lettere delle END.
 - Abbiamo in programma di concludere quest'anno con un incontro d'amicizia il 15 dicembre 1996. È il secondo incontro dopo gli eventi che ci hanno colpiti.
 - Benché il tessuto sociale Rwandese sia stato danneggiato dalla guerra, dai massacri e dal genocidio, la ricostruzione si annuncia positiva e incoraggiante.
 - Approfittiamo di quest'occasione per inviarvi i nostri migliori auguri per il nuovo anno 1997.
 - Uniti nella preghiera, i coequipiers dell'equipe Notre Dame Ndera 1

Jean e Alice Bwandinga
Coppia responsabile
Don Tito Oggioni
Consigliere spirituale

Nota: Il Don Antonio Fumè è consigliere spirituale della Salvoa (Nda) di Ndera, in Ruanda nell'ottobre scorso per una missione della Caritas di Salvoa che aveva organizzato la "Formazione permanente" per un anno a Ndera. È stato poi trasferito alla sua sede di Ndera di Ndera.



TU RENDI SEMPLICEMENTE IL CONTRACCAMBIO DELLA GRATITUDINE

di Don Silvano Caccia
C. S. dell'equipe Monza 1

*"Che cosa mai possiedi che tu non abbia ricevuto?
E se l'hai ricevuto, perché te ne vanti come se non l'avessi ricevuto?" (1 Cor 4,7)*

1. I doni di Dio non riguardano solamente la vita oltre la morte, ci vengono affidati innanzitutto per rendere gioiosa la vita

Devo dire però che mi ha sempre suscitato una qualche perplessità una spiegazione della parabola evangelica dei talenti (o delle mine) che creava un'immediata coin-

cidenza tra i cosiddetti talenti della parabola e le capacità umane, le doti personali che uno si trovava (dalla bellezza fisica alla salute all'intelligenza al buon carattere...).

Avvertivo almeno due lati problematici in questa spiegazione.

– Il primo è relativo all'agire di Dio: come spiegare la situazione di chi si trova con "poche" doti e capacità? È un segno che Dio lo ha amato "poco"? Che si fida "poco" di lui, avendogli affidato "poche" possibilità? (Ad esempio alcune situazioni di

*COME SPIEGARE
LA SITUAZIONE DI
CHI SI TROVA
CON "POCHE"
DOTI E CAPACITÀ?
È UN SEGNO CHE
DIO LO HA AMATO
"POCO"?*

povertà o di handicap).

La parabola invece che illuminare, aprirebbe un problema in più: come comporre questa situazione di "pochezza" umana con l'altra verità, che Dio ama tutti gli uomini senza distinzioni?

– Il secondo invece è relativo al messaggio della parabola, secondo la spiegazione riferita, la parabola vorrebbe dire che ciascuno è chiamato, nella sua vita, a far fruttificare i talenti che ha ricevuto e deve ben guardarsi dal farsi trovare con le mani in mano o con le proprie ricchezze nascoste e inutilizzate.

L'intento di esortazione moralistica, che pure è presente nella parabola, verrebbe messo in primo piano, lasciando in secondo piano l'annuncio del Regno che è sempre la prima finalità per cui le parabole sono proclamate.

Forse è necessario fermarsi un attimo sulle parabole (Mt 25.14-30; Lc 19.12-27) e cercare di percepirne il significato.

2. Ancora una volta si tratterebbe di riconoscere il primato del Vangelo, del Regno, della Grazia a fronte del comportamento dell'uomo.

Il racconto della parabola si svolge in modo tale che tutti ci aspetteremmo di veder lodato il comportamento del servo che, meticoloso e prudente, a messo al riparo la ricchezza che aveva ricevuto e non ha voluto arrischiarsi a investire diversamente la somma che gli era stata affidata.

E invece viene giudicato come servo malvagio.

È malvagio perché, come la generazione dei contemporanei di Gesù, non è capace di

riconoscere i segni dei tempi (Mt 16.1-4), oppure, come la città di Gerusalemme, non riconosce il tempo in cui è stato visitato (Lc 19.41-44).

Questo servo ha davanti a sé l'evento del Regno, che si è avvicinato agli uomini in modo sorprendente (Mc 1,15) e che è stato affidato a coloro che se ne impadroniscono (Lc 16.16)... e lui prudentemente giudica che è meglio non arrischiarsi e che conviene salvarsi attraverso un'osservanza meticolosa della Legge.

Questo servo ha ricevuto "gratuitamente" l'invito alla salvezza e invece che agire con la stessa logica di gratuità nei confronti di Dio vendendo tutto

con gioia per acquistare il tesoro del campo (Mt 13.44), si ripiega su un comportamento gretto e meschino, di chi pensa di salvarsi in base ad una prudenza umana, troppo umana.

La parabola quindi ci ha ricondotto alle questioni fondamentali della vita: l'uomo di fronte al Regno, di fronte alla questione seria della salvezza della propria anima.

3. La parola di Gesù ci ha indicato a chi appartiene il primato.

Prima delle capacità umane, prima del comportamento da tenere, prima di considerare ciò che assicura il successo... occorre fissare lo sguardo sul dono inaspettato che ci viene da Dio: è il Regno, è la Grazia, è la Salvezza operata da Gesù.

Se qualcosa quindi viene domandato, nell'invocazione e nella preghiera, è proprio la presenza della grazia, che è capace di illuminare tutti gli altri doni.

Il Vangelo lo esprimerà con l'invito a cercare prima di tutto

*OCCORRE FISSARE
LO SGUARDO SUL
DONO INASPETTATO
CHE CI VIENE DA
DIO: È IL REGNO. È
LA GRAZIA, È LA
SALVEZZA OPERATA
DA GESÙ.*

il Regno di Dio e la sua giustizia. Gli altri doni (il vestito, il cibo, la bevanda...) verranno in aggiunta (Mt 6.25-34).

S. Paolo invece dicendo ai cristiani di Corinto di aspirare ai doni (carismi)

più grandi, indicherà una via migliore di tutte: "ricercate la carità (= agape)" (1 Cor 14.1).

E solo con lo spirito di agape anche il parlare le lingue, la profezia, l'altezza della conoscenza, la pienezza della fede, la concretezza delle opere... (appunto tutti gli altri doni e le altre capacità umane) possono trovare il loro senso ultimo.

4. Tentando, alla luce di queste riflessioni, di leggere la situazione di due credenti sposati nel Signore, appare chiaro che il primo dono che li abita e li costituisce, è l'amore che Cristo ha per la sua

Chiesa e che è stato loro consegnato nel sacramento del matrimonio.

È alla luce di questa grazia sacramentale che li abita che anche tutti gli altri "doni" prenderanno luce.

Mi sembra che questa pro-

*È ALLA LUCE DI
QUESTA GRAZIA
SACRAMENTALE
CHE LI ABITA CHE
ANCHE TUTTI GLI
ALTRI "DONI"
PRENDERANNO
LUCE.*

spettiva sacramentale aiuti a vivere con maggior semplicità e serenità, appunto "secondo lo spirito" tante situazioni esistenziali:

– ogni coppia potrà dire di essere abitata dalla Grazia del Signore e troverà in ciò la radice della propria gioia e la sorgente anche di una trasformazione della propria umanità:

– alla luce della Grazia si potrà dire quando una coppia è riuscita o meno: i criteri per giudicare "il successo" di una coppia non sono effettivamente quelli della logica mondana:

– se la pienezza dei doni è racchiusa nella presenza della Grazia, anche un sentimento come quello dell'invidia (a volte esasperato da una società concorrenziale come la nostra) può essere giustamente corretto:

– inoltre la certezza di essere amati dal Padre può aiutare a camminare con decisione verso la guarigione da persistenti sensi di inferiorità (perché non si possiede questa o quella cosa...):

– da ultimo, è la presenza della Grazia a determinare la ricchezza di un'equipe, non i meriti, i titoli, e referenze delle

persone e delle coppie che la compongono. Paolo scriveva ai cristiani di Corinto: *"Non ci sono tra voi molti sapienti secondo la carne, non molti potenti, non molti nobili. Ma Dio ha scelto ciò che nel mondo è stolto per confondere i sapienti. Dio ha scelto ciò che nel mondo è debole per confondere i forti. Dio ha scelto ciò*

**IL DONO DI DIO
IN GESÙ NON
ANNULLA LA
CAPACITÀ UMANA
DI DONO
ESPRESSA
DALL'AMORE.**

che nel mondo è ignobile e disprezzato e ciò che è nulla per ridurre a nulla le cose che sono, perché nessun uomo possa gloriarsi di fronte a Dio" (1 Cor 1.26-29).

Ma tutta l'enfasi con cui viene circondato il dono dell'amore umano, lo scambio di doni che avviene nella coppia... dove va a finire?

Mi sembra che la riflessione sulla Parola di Dio riconduca il dono che si realizza nell'amore umano di due coniugi all'interno di quell'unico alveo che gli può consentire fedeltà, unicità, dedizione incondizionata: l'amore di Cristo per la sua Chiesa.

Anzi, qui si specifica la vocazione cristiana di due coniugi e il carisma di cui sono portatori all'interno della comunità ecclesiale: attingere perenne-

mente alla fonte dell'amore che Cristo ha vissuto per la sua Chiesa ed essere "sacramento" di questo Amore portando al massimo le potenzialità insite nell'amore sponsale umano.

Il dono di Dio in Gesù non annulla la capacità umana di dono espressa dall'amore coniugale, anzi questa stessa capacità viene purificata, innalzata... sarà proprio questa capacità umana, vissuta "nel Signore" a testimoniare, con il suo linguaggio anche corporeo, a quale livello è giunto l'amore di Gesù per la sua Chiesa.

5. Conclusione.

Allora che fare? Lasciemo stare ogni ricerca di doti, di capacità umane, di carismi all'interno di ogni persona e di ogni coppia?

Cercheremo di evitare ogni invito a far fruttificare i talenti e le potenzialità di ciascuno, per non cadere in un rivoltante moralismo?

Non riempiamo le nostre giare d'acqua e non le presenteremo al Signore Gesù?

Non era questo l'intento delle riflessioni.

**NON SEI TU
A FARE UN DONO,
MA A RICEVERLO
PRIMA ANCORA
DI ESSERE IN
GRADO DI FARLO.**

Si è solo cercato di inserire l'impegno di questa ricerca all'interno dell'orizzonte della Grazia che è Cristo Gesù e che consente all'uomo di crescere in uno spirito di riconoscenza e non di orgogliosa auto-

sufficienza.

Ce lo ricorda con estrema chiarezza una preghiera imparata nella nostra infanzia che, a mattino e a sera, ci invita a ringraziare il Signore prima di tutto per questi doni:

"Ti adoro, mio Dio,

Ti amo con tutto il cuore,

*Ti ringrazio di avermi creato,
redento, fatto cristiano..."*

In una sua catechesi rivolta agli aspiranti al Battesimo, Cirillo di Gerusalemme, vescovo di quella città dal 348 al 386, li esortava con queste parole a non vergognarsi della croce di Gesù:

"Non sei tu a fare un dono, ma a riceverlo prima ancora di essere in grado di farlo, e in seguito, quando vieni a ciò abilitato, tu rendi semplicemente il contraccambio della gratitudine, sciogliendo il tuo debito a colui che per tuo amore fu crocifisso sul Golgota".

DONO DI NATALE: UNA LETTERA DAL RWANDA

Kigali 12 dicembre 1996

Carissimi Mimmo e Carmen,
Gianni e Maria, Riccardo e Fulvia,
Eugenio e Doris, Angelo e Rita,

voglio approfittare della coincidenza di data di incontro tra la mia (nostra!) equipe e quella di adozione che ho trovato in Rwanda per vivere la stessa comunione di intenti, la stessa fatica di camminare e la stessa soddisfazione di aver condiviso lo stesso cammino per nuove mete. L'equipe di Kigali è ancora al suo inizio (o meglio al nuovo inizio dopo il genocidio del 1994 che ha annientato in buona parte la precedente equipe): ha delle figure interessanti che "ci stanno provando" e in alcuni casi "ci credo-

no" veramente. Sono convinto che farà della strada. È bene assortita e questo ne garantisce la ricchezza. È formata da membri delle due etnie; al suo interno c'è una moglie che ha suo marito in carcere accusato falsamente di aver partecipato al genocidio, il che comunque non sembra pesare sull'equilibrio dell'equipe. Vi garantisco che questa è una grande cosa, perché spesso, in Rwanda, basta avere in carcere un parente sospettato di aver partecipato al genocidio per essere emarginato se non proprio perseguitato.

Con questa nuova equipe vivrò la preparazione allo stesso Natale: talvolta la distanza

geografica serve a far comprendere che esistono forme di unità che nessuna distanza può intaccare: lo stesso mistero celebrato non è toccare il margine delle cose, ma essere capaci

di entrarci dentro. Se poi si tratta del mistero dell'incarnazione questo aspetto dell'entrare dentro diventa ancora più forte.

Nell'incarnazione di Cristo viviamo un essere precipitati dentro la nostra umanità per scoprirvi la sua presenza, con una "aggravante": il Natale non ce l'abbiamo davanti, ma dietro. È già stato. È stata la presenza di Cristo

che ci ha mostrato il volto del Padre e, soprattutto, ci ha indicato che con la sua prima venuta è iniziata per noi una nuova attesa. Il cristiano non è colui che guarda indietro, ma colui che guarda sempre avanti.

La coppia vive dentro questa tensione: è il massimo dell'incarnazione: prima di lanciarsi in qualsiasi avventura spirituale occorre che il "supporto" persino della carnalità della

È IL VOSTRO
ESSERE COPPIA
CHE VI FA
RESPONSABILI DI
"GENERARE" UN
MONDO NUOVO.

coppia diventi tramite della scoperta dell'esserci dentro di Dio. E voi siete, in quanto coppia, dentro la storia di ogni uomo. Guardate che a legarvi alla mia vicenda africana non

è l'amicizia nei miei confronti (che mantiene comunque tutto il suo valore): è il vostro essere coppia che vi fa responsabili di "generare" un mondo nuovo, che magari comincia a passare attraverso l'aver generato i vostri figli, e che pure lì non può fermarsi. Una coppia che smette di essere produttrice di vita, ha terminato il suo scopo.

E poi quando mai la coppia può andare anticipatamente in pensione o permettersi il lusso di vivere di ricordi? Se lo fa si condanna alla vecchiaia precoce. La memoria di quanto ricevuto e realizzato ci sta sotto i piedi

di e ci fa stare in alto e così ci permette di vedere orizzonti più vasti. Il vostro compito però non è quello di vivere contemplando i vostri piedi e che cosa vi sta sotto, ma guardando in alto, in avanti.

LA MEMORIA DI
QUANTO RICEVUTO
E REALIZZATO CI
STA SOTTO I PIEDI E
CI FA STARE IN ALTO
E COSÌ CI PERMETTE
DI VEDERE
ORIZZONTI PIÙ
VASTI.

Anche la coppia vive in attesa di compimento. Non sono questi i due verbi costitutivi della dinamica del "generare"? Nessun'altra realtà umana possiede questa dimensione in sommo grado come la coppia. Bella responsabilità avete. Ma è anche segno di predilezione. A nessuno diamo delle responsabilità se non sulla base di una grande fiducia. Dio non smette di rinnovarvi la sua fiducia. È compito vostro giocarvela bene. Ne va del "nocciolo" della vostra spiritualità.

Ho letto i primi due capitoli del tema di studio della nostra équipe "L'ascolto della Parola", la traccia per la riflessione e mi sono molto piaciuti, sia perché l'ascolto è un tema che mi è particolarmente congeniale, sia perché l'ascolto in quanto tale è un aspetto essenziale del nostro essere cristiani e uomini.

Non è facile ascoltare. Abbiamo troppo bisogno di dire. Il che poi non è altro che la nascosta volontà di rivalerci sugli altri, una volontà che continuamente ci spinge ad una subdola forma di predominio: se non abbiamo da ascoltare, siamo però capaci di pretendere l'ascolto di ciò che siamo. E con questo atteggiamento il corto circuito con gli altri è ga-

rantito. Occorre cominciare e ricominciare l'ascolto dell'altro, sempre. In una coppia l'altro è facilmente individuabile e non c'è possibilità di errore. Questo ascolto è, nella vostra vita, proprio in quanto coppia, la condizione di autenticità per qualsiasi altro ascolto. Quando saltate o limitate l'ascolto reciproco, qualsiasi altro ascolto è inevitabilmente falsato, compreso l'ascolto di Dio, che resta falsato persino se di Dio pretendete di vivere le più alte esperienze mistiche. L'ascolto fa parte dell'identità della vostra vocazione, quindi della vostra autenticità di vita: perché tanta fatica a comprendere il significato dell'incarnazione? La teologia della coppia trova il suo punto di partenza nell'ascolto reciproco, non dall'imparare a fare miracoli!

Date tempo all'ascolto, non c'è ascolto se non c'è tempo per ascoltare. Questo è il tempo più prezioso, il più inutile, il meno umanamente verificabile. Se vi mettete a piantare chiodi alla fine li potete anche contare. Con l'ascolto non conti e non quantifichi niente. Per questo è inutile. Però è il più necessario, perché è il più gratuito. In una società in cui tutto è "utile", quindi mercificabile, avete in mano uno stu-

mento che può scalzare dalle radici la sua logica perversa. Ci sono rivoluzioni che per esistere hanno bisogno di strumenti semplicissimi, che non possono avere un prezzo e non possono stare sul mercato. Eppure se non esistono, la vita dell'uomo paga prezzi altissimi quanto a qualità e a significato. Date tempo all'ascolto. All'ascolto di Dio (pregate da soli? pregate insieme?) All'ascolto dall'altro (come sta di salute il "dovere di sedersi?") All'ascolto degli altri (dove sta nella vostra vita l'ascolto dei problemi degli altri?) L'ascolto non può essere sostituito da altro.

Potete fare un milione di altre cose nella vita. E ci sono molte altre cose importanti che possono essere realizzate. Ma niente può sostituire l'ascolto. Se non volete ascoltare, ditelo; ditevelo. Ma non createvi dei sostitutivi. L'ascolto è fatto di tempo: ha i suoi tempi che devono essere difesi. Ma è anche uno stile. La vita stessa deve essere vissuta come una grande occasione di ascolto. Ogni parola e ogni gesto può indicare il nostro atteggiamento di fondo: o di sopraffazione o di ac-

coglienza. Che se l'ascolto non diventa uno stile di accoglienza allora significa che non ha improntato la nostra vita. Ci vuole udito (cuore) fine per ascoltare ciò che la vita dice. E la vita siamo noi (siamo capaci di ascoltarci?) sono gli altri, è Dio. Non esiste un altrove.

L'ascolto ha un inconveniente, che è la sua forza o il suo ostacolo. Ogni ascolto non ca-

L'ASCOLTO È FATTO DI TEMPO: HA I SUOI TEMPI CHE DEVONO ESSERE DIFESI, MA È ANCHE UNO STILE. LA VITA STESSA DEVE ESSERE VISSUTA COME UNA GRANDE OCCASIONE DI ASCOLTO.

de mai nell'indifferenza: esso significa cambiamento per chi ascolta. Pensate forse che esistano altri veri ostacoli all'ascolto. La mancanza di tempo: l'inutilità dell'ascolto stesso;

l'indisponibilità degli altri; il silenzio di Dio... Tutte storie. La vera ragione è che noi non vogliamo cambiare. Ogni ascolto è una interrogazione; una domanda; una sollecitazione; uno smuovere le nostre acque chete: uno scomodarci; uno smontare il cuore per ricostruirlo sul tono del cuore che mi ha parlato. Una conversione. Ma le nostre resistenze, esplicite o implicite (siamo maestri della dissimulazione, non è vero?) dimostrano di essere l'unica vera ragione che fa ostacolo all'ascolto.

Chissà perché Cristo ha posto la conversione all'inizio e alla fine del suo Vangelo? Perché conversione è iniziare l'ascolto di Dio e finire ancora con il suo ascolto. Inizio e fine. Che si sia sbagliato? Glielo hanno detto tante volte che si era sbagliato. Eppure lui ha tenuto duro, dalla nascita (guarda un po' dove va a spuntare il Natale) alla morte e alla resurrezione. Abbiamo a che fare con un testone: non dimentichiamolo. E lui testardamente non cesserà di pretendere il suo ascolto e l'ascolto degli altri. Questa dinamica l'avete stampata con evidenza nella vostra vita di coppia. La vostra vocazione è palesemente più incarnata di qualsiasi altra vocazione. Scoprite lì il vostro Natale. Altro che zampogne e "tu scendi dalle stelle"! Forse potrà avervi colpito lo stile un "tandinello sostenuto" della mia lettera. Me ne rendo conto. Ma volete vedere quale è il pozzo... macchè pozzo, l'abisso dell'abiezione che può generare il non ascolto: allora accomodatevi in Rwanda. I massacri, la povertà, i drammi gridati e, peggio, quelli taciuti, che non sono meno colossali, qui li trovate come ultima e prima stazione di una infinita Via Crucis (sì, perché questo ciclo diabolico si autoriproduce)

proprio nella totale chiusura all'ascolto. Qui l'altro non esiste. Esiste il mio dolore: la mia etnia: il mio Dio; la mia chiesa: il mio gruppo; la mia parte di chiesa: il mio; il mio... L'altro non esiste. Quando si cerca di aprire uno spiraglio in questa chiusura, vi trovate davanti a muri invalicabili (almeno alle umane capacità). Qui ogni dramma ti lacera; non ti apre. Invece dell'ascolto vale la paura, la diffidenza, il silenzio sospettoso, la repressione. Su questi presupposti non si può costruire la pace.

Non scrivo questo per voler definire il Rwanda un paese senza futuro e senza speranza. I segni della speranza ci sono, anche in mezzo a tanto buio o a tanta sofferenza. E tali segni devono essere aiutati a crescere. Vi ho scritto questo, anche con una certa fermezza, per dirvi di quale responsabilità siete investiti nel vostro dovere matrimoniale di vivere l'ascolto. La risonanza del vostro ascolto (di coppia, degli altri, di Dio) è ben più ampia della cerchia verificata dei vostri rapporti. Ogni ascolto ha una risonanza universale. Ogni ascolto rifiutato vi rende responsabili di tutto il mondo. Altro che lavare i panni sporchi in casa... Potete sempre lavarvi i panni sporchi

in casa, ma la bacinella sarà sempre il mondo. Questa responsabilità non ve la toglie nessuno.

Abbiate il coraggio dell'ascolto. Non posso dire ai rwandesi che c'è una speranza, se non ho esempi di speranza da portare loro. E voi dovete essere segni di speranza nel vostro ascoltarvi. Da questi segni loro impareranno.

Sia questo il vostro Natale. Voglio che sia anche il mio. Anch'io sarò sfidato

sulla capacità dell'ascolto. E vi assicuro che qui ci vuole un udito molto buono. Vi chiedo di pregare per questo popolo, per i tanti popoli derubati della speranza e che sembrano voler ri-

produrre all'infinito questo furto. Pregate perché qui l'uomo si trova incapace da solo di far fronte al cambiamento del cuore, alla rivoluzione dell'ascolto. Invocatelo come dono di Dio, dono di Natale.

Non ho detto niente di me perché non ho molto da dire. Sto bene. Cerco di condividere il cammino di questo popolo, per quanto posso e per quanto mi è concesso. Spesso mi sento raschiato dalla cartavetro: qui

le mezze misure non sono di moda. Mi auguro che questo diventi per me stimolo ad una ulteriore conversione.

Non per fare il difficile: sto cominciando a fare i conti con le ore notturne per scrivere lettere come questa. Devo un po' badare alla mia sopravvivenza. Non mi dilungo perciò a descrivere ciò che sta succedendo in Rwanda. Siccome però ci tengo ad informare gli amici su come qui vanno le cose, quasi

ogni settimana invio un fax alla Caritas di Savona. Se vi interessano sono a disposizione: li potete toccare con mano e con continuità l'aria che tira da queste parti.

Ora chiudo veramente. Un caro e dolce augurio di buon Natale. Scusate il tono della lettera: ma stando seduto su un braciere è difficile dire che non ti vengono i bollori. Non è però solo uno sfogo il mio. Se la realtà ti permette di vedere dei lati nuovi è bene comunicarli. Chissà che non sia per me un regalo di Natale da accettare come tale. Un abbraccio a tutti. Ascoltatelo questo Natale!!

Don Antonio



VITA DI COPPIA
NEL QUOTIDIANO

LA SCOPERTA DEI DONI

Un'intervista - revisione di vita

Due équipes, la Brescia 8 e la Lecco 9, hanno dedicato un tempo alla riflessione sui doni che Dio ci ha fatto regalandoci la vita, chiamandoci all'esistenza. È una riflessione che si potrebbe chiamare anche revisione di vita. Ce l'hanno inviata in una forma che potremmo assimilare ad un'intervista, più che alla trattazione di un tema.

È un argomento un po' sfruttato? Un po' scontato?

Di sicuro non è facile scoprire sempre "idee nuove" che colpiscano la fantasia, se ci si dedica ad un tema del genere. Ma siamo altrettanto sicuri che si tratti di concetti entrati così profondamente nella nostra vita da non valer più la pena di ritornarci in chiave più esistenziale?

Così, fatta la nostra brava domanda retorica, proviamo a pensare ad una nostra "giornata media" o, se vogliamo, alle nostre "giornate grigie" e vediamo se non troverebbero giovamento dall'essere guardate in un'ottica di "rendimento di grazie" come ci suggeriscono gli amici di Brescia e Lecco.

Diamo la parola agli "intervistati" scusandoci per aver dovuto selezionare e stralciare le "risposte".

La Redazione

Alcune convinzioni di fondo. Ognuno ha un dono da Dio. Ogni persona ha un valore in sé, indipendentemente dalla bontà del suo comportamento. In ognuno il Signore ha messo una scintilla di sé stesso.

Ogni altro è un dono per me. L'altro non è un avversario o un concorrente, ma un dono di Dio per me. Quanti più "volti" incontro, tanti più doni di Dio incontro che arricchiscono la mia vita.

Io sono dono per gli altri.

La mia vita non mi appartiene, ma è un dono di Dio per il mondo. Il mondo ha bisogno di me, come io ho bisogno degli altri. Nessuno e niente è inutile, se si dona.

Alcuni atteggiamenti da tenere

Prendere coscienza del dono. Non sempre le persone hanno coscienza dei doni che posseggono, perciò si abbandonano alla tristezza e alla sfiducia. Dobbiamo aiutarci ed aiutare a scoprire i doni che ci sono in ognuno.

Accogliere i doni che ci vengono dagli altri.

Ogni "volto" ha qualcosa da dirci o da darci. Dobbiamo quindi essere disponibili all'ascolto e all'accoglienza. Non esistono, per quanto ci ri-

guarda, nemici ma solo benefattori.

Donare il proprio dono

Il senso della vita è fare il bene, cioè donare le nostre forze, la nostra cultura, il nostro amore per la felicità degli altri. L'individualismo è una tentazione da evitare.

Secondo la nostra esperienza i doni che possiamo scambiarsi reciprocamente sono quelli dell'ascolto e dell'accettazione.

Ascolto dei problemi dell'altro senza imporre il proprio punto di vista, essere "rifugio domestico" per l'altro, farsi carico dei suoi problemi, non per risolverli ma per condividerli, che è già un rendersi partecipi per sostenerlo. Saper vivere tutto questo non come rinuncia alla propria libertà ma come gioia sapendo che non è una limitazione, ma un punto di crescita reciproca.

In coppia molto stentatamente scopriamo il dono di Dio. Io sentiamo comunque presente e vivo tra di noi, non solo a livello personale. Questo essere coscienti e responsabili del suo amore nei nostri confronti ci spinge non a una superficialità di rapporti, ma a qualcosa di concreto superando i

piccoli screzi quotidiani. Siamo dono l'una per l'altro quando ci accettiamo senza un tornaconto, quando ci sentiamo un supporto per l'altro senza essere il fine.

Accettazione dell'altro con la sua diversità, aspettando i suoi tempi di maturazione che sono sempre diversi dai propri.

All'interno della nostra coppia noi siamo diversi l'uno dall'altra e Dio ci ha pensati proprio così; possiamo amare così le nostre diversità. Quando ci siamo sposati, abbiamo accettato di condividere fin da allora e per sempre le nostre vite e le nostre specifiche identità.

Con il passare degli anni e con l'aiuto di esperienze maturate insieme, fra cui molto importante l'esercizio del metodo END, abbiamo intravisto reciprocamente le nostre specificità: così abbiamo spesso ringraziato il Signore per averci fatto incontrare l'altro come un prezioso dono. Abbiamo insieme e col tempo scoperto che per cogliere il valore dei doni dell'altro bisogna assumere un atteggiamento accogliente e comprensivo, bisogna "patire" insieme, faticare

per percepire la luce che esiste all'interno dell'altro. In questo cammino ci aiuta sempre la Parola di Dio che entra e lavora nel nostro intimo e ci offre la chiave di lettura della realtà dell'altro.

Davanti al Signore ognuno non può che essere se stesso, nudo dai condizionamenti che tanto amareggiano la vita, e può parlare all'altro con estrema sincerità e lasciarsi aiutare dal coniuge ad essere se stesso, a riconoscere i propri talenti e a riconoscerli nell'altro senza invidia, interesse o collera.

Bisogna saper gestire il tempo perché non diventi tiranno sulla coppia e non danneggi il prezioso dono del dialogo che dalle END abbiamo ricevuto nell'esercizio del dovere di sedersi.

Questo dovere è unico, insostituibile; quando manca si accentuano le distanze e non si scoprono più i doni, l'acqua che riempie le nostre giare perché l'altro ne possa bere.

L'aumentare delle difficoltà si accompagna sempre ad una assenza di dialogo, situazione che può essere voluta quando ci si gonfia d'orgoglio a dispetto delle indicazioni della Parola. Questo atteggiamento di chiusura diventa così non una difesa, ma un at-

tacco all'altro che viene escluso dalla nostra visione delle cose. Solo guardando il quotidiano con gli occhi dell'altro, attraverso la pazienza, il perdono, la verità, virtù vincenti per noi credenti, ma perdenti secondo la logica del successo, possiamo creare nella coppia un legame duraturo e solidale.

Ci sentiamo senza dubbio dei privilegiati: che pena sarebbe in tante circostanze non avere qualcuno a cui poter aprire il proprio cuore.

Ogni mattina al risveglio ci accorgiamo dell'altro che Lui ci ha donato e ci ha messo accanto con uno stupore, una meraviglia e una gratitudine che con il passare dei mesi e degli anni non vengono meno, ma si rinnovano e aumentano. Dio si fa presente con i suoi doni nell'altro, ma non solo attraverso le virtù del nostro compagno di viaggio: nella coppia cristiana si scopre il dono di Dio anche in quello che dell'altro un tempo consideravamo superficialmente un limite, un difetto, una diversità scomoda.

Ci scopriamo ogni giorno più diversi: nei tempi, nei ritmi,

nelle scelte, nelle abitudini... letture... svaghi...

Ci uniscono le emozioni diverse che ci accompagnano nella vita di ogni giorno. Abbiamo imparato a rispettare le diversità, a considerarle essenza di noi.

Rispetto e non superficialità, nel riconoscere l'altro entità a volte contrapposta, senza prevaricare...

Questo rispetto è spesso sofferenza, perché il desiderio di volere l'altro a nostra misura è sempre in agguato...

I doni più grandi che abbiamo ricevuto sono la tolleranza, la sopportazione e la speranza. Tutto questo ci porta grande serenità. Le diversità che un tempo ci rendevano infelici oggi sono i mezzi che ci conducono nello stare insieme.

La vita di equipe ci ha portato gioia, dolore, rabbia ed allegria. Ci ha insegnato a considerarci per quello che siamo. Questa è la più grande esperienza di carità. Ci ha aiutato ad accettarci e sicuramente in questo vi è la mano di Dio.

Don Scalmana,

A.F. Paganini, R.M. Pizzoli,

S.T. Tacchini, P.G. Sbordi

Brescia 8

Quando quella sera ci siamo incontrati, in equipe, nessuno di noi avrebbe immaginato quanto si sarebbe mostrato ricco quel momento di confronto e di scambio di esperienze. Non era propriamente una riunione d'equipe, ma un incontro, potremmo dire informale, per discutere insieme sulla scoperta dei doni che Dio fa ad ognuno di noi. Desideravamo verificare il nostro cammino e vedere se era possibile comunicare qualcosa della nostra esperienza anche agli altri.

Guardarsi indietro per cogliere le "cose grandi che il Signore ha fatto per noi" e "gridarle" agli altri richiede un impegno non indifferente di introspezione, di sincerità, di comunicazione, di apertura e di accoglienza.

Ciascuno, e ciascuna coppia, ha gustato la gioia di condividere con gli altri i doni che avevano avuto nella propria esistenza.

È stato bello scoprire come ognuno è "nato un'altra volta" da quando ha incontrato il proprio marito o la propria moglie: "carne della mia carne, osso delle mie ossa" (Gn 2,23), "l'amore dell'anima mia" (Ct 3,3). Si rinasce continuamente

quando troviamo al nostro fianco una presenza che ci sostiene e che è pronta a condividere con noi i momenti di gioia e di debolezza di tutti i giorni.

L'essere dono all'altro nell'agire quotidiano, diviene comunicazione profonda, quando è vissuto come responsabilità di una testimonianza d'amore verso il coniuge.

E la comunicazione è fondamentale ed indispensabile per far crescere la comunione. Comunicare all'altro quello che si è, ciò che si vive, significa far dono di sé al coniuge, per costruire la nuova realtà della coppia: è necessario e bello vivere intensamente quei momenti preziosi in cui la coppia può restare sola con se stessa ed approfondire la conoscenza reciproca.

Occorre imparare, giorno per giorno a comunicare: condividere e chiarirsi tutto, con sincerità, con pazienza, con umiltà, con benevolenza. E talvolta è importante comunicare subito anche le cose che "fanno male", nella consapevolezza che comunque l'altro è sempre disposto ad accoglierci con amore.

Abbiamo scoperto, con un certo stupore, che la comuni-

cazione, all'interno della coppia, è caratterizzata anche e soprattutto dalle due differenti sensibilità: quella dell'uomo e quella della donna.

Da una parte si tende a "tenersi dentro" un problema, studiarlo, ipotizzare una soluzione e solamente alla fine comunicarlo per non mettere in apprensione il coniuge; dall'altra si ritiene fondamentale compartecipare e condividere tutto e subito, anche le difficoltà personali, per trovare insieme una soluzione. Sono due stili diversi, ma comunque complementari, di vivere e percepire la realtà coniugale, quell'essere "una cosa sola" (Gv 17,11). E doni come la direzione spirituale, la confessione, le serate d'equipe, i momenti che il Movimento ci

propone (dds), ci sono d'aiuto, da una parte, nel superare queste diversità, dall'altra nel coltivarle in modo che possano trasformarsi in ricchezza e grazia, cogliendo quanto di positivo c'è nel modo di essere dell'altro.

L'aiuto reciproco in coppia ci ha aperti, infatti agli altri: ai figli, prima di tutto, ad esperienze particolari di volontariato, alla disponibilità ad assumere servizi nelle END.

E, al termine di tutte queste riflessioni, ci siamo resi conto che un'altra grande grazia elargitaci da Dio è stata quella serata stessa: ogni coppia è uscita fortificata e arricchita da questo confronto di esperienze sulla vita di tutti i giorni.

Equipe Lecco 9



Marcello Silvestri

Tempo di cogliere

GRATUITÀ DI UN DONO

A proposito della gratuità e del valore dei doni ricevuti, in questo caso l'appartenenza alle END, vi proponiamo le nostre riflessioni per una riunione di bilancio.

Ci siamo chiesti: se non avessimo fatto equipe, come sarebbe stata la nostra vita di coppia? Ce la sentiamo di dire che sarebbe stata migliore? Sinceramente no. Imperfetti fin che si vuole, certamente la nostra mente ed il nostro cuore in tutti questi anni sono stati fecondati da una infinità di suggerimenti, di occasioni, di conforti spirituali: lo stare insieme nel nome del Signore: il pregare insieme senza falsi pudori: mostrare i nostri stessi difetti correggendoli fraternamente senza suscitare rancori: leggere e commentare la Parola di Dio.

rivisitata ogni volta da ciascuno di noi da angolature diverse: mettere insieme i limiti, le sofferenze, le tensioni, i dolori, scaricando così per un momento pesi altrimenti insopportabili.

Ma, alla fine, tutti questi doni cosa hanno fatto di noi? Perché siamo rimasti così "pochetti" e non siamo diventati santi? Colpa nostra? Colpa delle END? Sarebbe comunque stato un imperdonabile errore se ci fossimo illusi, per questa via, di diventare automaticamente degli eletti per diritto, dei cristiani di classe A. Le Equipes non ci hanno mai suggerito questa tentazione. Siamo quello che siamo: il Signore vede, provvede. Spetta a Lui e solo a Lui vedere fino in fondo.

Noi però sappiamo che Lui ci

ha aiutati ed amati anche per questa via. Ringraziamolo dunque una volta di più e lasciamoci condurre.

Lui ci ha dato un corpo, una mente, un cuore: tre poli di un tutt'uno che è la nostra persona: eppure una metà, diversa e complementare ad un'altra persona-metà, con cui siamo votati a fare unità. Che mistero! Che abisso e che fascino! Che dignità è quella affidataci nel suo disegno! Delicatezza, attenzione, rispetto, tenerezza, dono continuo alla presenza di Lui che solo sa. Noi siamo nelle Sue mani.

Grazie, Signore.

Se ci guardiamo l'un l'altro, nell'altro vediamo Lui, appena adombrato dal mistero che ci unisce. E l'altro allora diventa insostituibile per ciascuno di noi, il dono esclusivo che Lui ci ha dato.

Grazie, Signore.

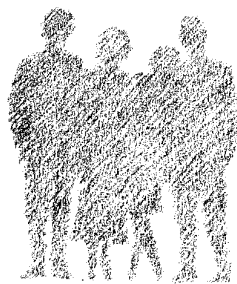
E grazie anche per il Suo e nostro don Giovanni, che piano piano invecchia con noi: così discreto, così prudente con se stesso, ma così generoso della Sua Parola.

Magda e Secondo Ghelfi
Varese 2



Bruegel

Giochi di fanciulli



GIORNI END

... DA EQUIPE ITALIA

Da Massa Carrara.

A cavallo tra la fine di novembre e l'inizio di dicembre Equipe Italia si è riunita in quella "terra di mezzo", tra la Toscana, la Liguria e l'Emilia, dove qualcuno vorrebbe far passare il confine tra la "Padania" e la "Terronia"! Abbiamo trascorso due giorni fra gli abitanti di Massa e di Carrara i quali, pur facendo parte dello stesso capoluogo di provincia, sono entrambi molto orgogliosi e gelosi delle proprie diverse caratteristiche geografiche e culturali.

Del Settore Tirreno abbiamo conosciuto equipiers anziani e giovani coppie, di cui parec-

chie in attesa o con figli piccoli, consiglieri con grande esperienza e nuovi del Movimento, ed anche ragazzi giovanissimi, membri di una Equipe Jeune.

Tutti insieme ci siamo incontrati domenica per la celebrazione dell'Eucarestia e poi a pranzo in un "convivio delle differenze", trattenendoci anche a discutere, sollevare perplessità, sollecitare confronti, ricercare insieme strade da percorrere.

Diversità, confini, paesaggi, coincidenze esterne che forse sentiamo rispecchiare all'interno di Equipe Italia, i cui membri riportano realtà, bisogni,

*Sessione estiva
di Bagni di Nocera 21-25 Agosto 1996*

FATE CIÒ CHE LUI DIRÀ

Relazione iniziale della Teologa Carla Ricci

*Sintesi delle risposte alle domande
poste alle équipes di formazione*



INTRODUZIONE

Completiamo con questo secondo inserto (il primo è comparso nella Lettera 89) la pubblicazione delle relazioni e delle sintesi delle Sessioni 1996.

La Sessione estiva, a cui esso si riferisce, è iniziata con la relazione della teologa Carla Ricci, non appartenente al Movimento END, presidente italiana e copresidente internazionale dell'Associazione Alleanza Internazionale Santa Giovanna.

Successivamente tre coppie di equipiers hanno presentato relazioni-stimolo a cui sono seguite riflessioni in coppia e nelle équipes di formazione, su domande specifiche.

Il testo della relazione della teologa è stato ottenuto da una registrazione e non è stato rivisto dall'autrice. I testi delle sintesi dei lavori di gruppo sono stati completati dai relatori.

Agli equipiers che non hanno partecipato va in modo particolare questo lavoro perché anche a loro sia data la possibilità di cogliere la ricchezza della Sessione.

Può essere faticoso e difficile entrare nello spirito di un'esperienza non vissuta in prima persona, ma certamente una lettura paziente può far affiorare problemi nascosti, suggerire domande e risposte, aprendo un dialogo tra equipiers così come era stato per le Sessioni del 1995.

ASCOLTATE OGGI LA SUA VOCE

Relazione della teologa Carla Ricci

È importante stabilire un metodo di ricerca che ci induca ad un atteggiamento di disponibilità all'ascolto e all'incontro con qualcosa di nuovo, con una novità che è anche legata a contenuti nuovi, che noi possiamo scoprire al di là di espressioni letterarie che abbiamo ascoltato tante volte.

Entrare nel nuovo richiede staccarsi dal vecchio, dal passato, dai ricordi; lasciare, anche sul piano concettuale il già conosciuto, il pregiudizio, il preconetto; entrare in uno spazio mentale con una "nudità" concettuale.

Lasciare... andare... stiamo parlando di un viaggio da intraprendere con l'atteggiamento interiore di Abramo che lascia la sua terra senza sapere dove va. È questo l'atteggiamento di fede che ci deve accompagnare anche nei momenti di oscurità, nei momenti in cui lasciamo il vecchio, nei momenti in cui andiamo e non abbiamo ancora incontrato il nuovo che ci aspetta.

È questo l'atteggiamento che Gesù stesso propone ai discepoli quando li manda ad annunciare il Regno (Lc 9,1-8)... *"non prendete nulla per il viaggio, nè bastone, nè bisaccia, nè pane, nè denaro, nè due tuniche per ciascuno..."*

Che cosa significa questo?

Non prendere bastoni può voler dire non cercare sicurezze. Oggi le scienze psicologiche potrebbero dirci come sia forte il nostro attaccamento al bastone, ad appoggi per superare la nostra insicurezza; ma potrebbero anche spiegarci come la nostra stabilità sia più fragile quanto più il nostro equilibrio si basa su strutture rigide, fisse ed immobili.

Non prendere pane può significare non preoccuparsi di che cosa ci sosterrà nelle fatiche che affronteremo.

Non prendere denaro può significare rinunciare davvero a conservare qualcosa per metterci al sicuro.

Non prendere due tuniche può voler dire non portare strumenti di difesa, di assicurazione, ma andare in quella "nudità" che prima

abbiamo chiamato concettuale e che adesso possiamo chiamare evangelica.

Perché andare, perché lasciare? Perché la crescita è un cambiamento, perché si tratta di lasciare il prima per entrare in un dopo in cui la Parola, la Buona Novella, la novità, può anche scandalizzare. Il testo di Luca (Lc 7,18 - 35) ci dice che il nuovo non deve scandalizzare. Si tratta del racconto dei discepoli di Giovanni Battista che vanno da Gesù per sapere se è lui il Messia: *"Sei tu colui che viene o dobbiamo aspettare un altro?"* In quello stesso momento Gesù guarì molti da malattie, da infermità, da spiriti cattivi e donò la vista a molti ciechi. Poi diede loro questa risposta: *"Andate e riferite a Giovanni ciò che avete visto e udito: i ciechi riacquistano la vista, gli zoppi camminano, i lebbrosi vengono sanati, i sordi odono, i morti risuscitano, ai poveri è annunciata la buona novella. E beato è chiunque non sarà scandalizzato di me"*.

Il testo è bellissimo e conclude: *"È venuto infatti Giovanni il Battista che non mangia pane e non beve vino, e voi dite: ha un demone. È venuto il Figlio dell'uomo che mangia e beve, e voi dite: ecco un mangione e un beone, amico dei pubblicani e dei peccatori. Ma alla sapienza è stata resa giustizia da tutti i suoi figli"*.

Per poter attuare l'ascolto profondo della Parola, occorre essere in questo atteggiamento della sapienza: avere la libertà di non essere scandalizzati dalla Parola.

La novità irrompe nel già detto, nello standard, nello stereotipo già predeterminato, entra e rompe, crea una barriera, uno stacco tra prima e dopo. Prima è il passato, dopo è un futuro incarnato nel qui ed ora.

Questo invito a saper entrare nella novità non è soltanto nei Vangeli, ma già nell'Antico Testamento c'è un passo bellissimo di Isaia (Is 48,6-8) che dice: *"Tutto questo hai udito e visto; non vorresti testimoniare? Ora ti faccio udire cose nuove e segrete che tu nemmeno sospetti. Ora sono create e non da tempo; prima di oggi tu non le avevi udite, perché tu non dicessi «già lo sapevo». No, tu non le avevi mai udite né sapute né il tuo orecchio era già aperto da allora..."*

Avere questo spazio di libertà interiore per entrare nel nuovo è non aspettarsi né questo né quello.

L'atteggiamento adatto per poter sentire la voce di Dio è, secondo

l'atteggiamento di Elia sull'Oreb (1 Re,9-18), entrare nel silenzio, nell'inatteso, nel nascondimento.

Ma ascoltare la Parola in questo modo nuovo che cosa significa?

Può significare per ciascuno di noi trovare un proprio percorso; e non è detto che debba essere quello standard, il più conosciuto, il più affermato dall'esegesi, perché al di là di questo ce ne sono altri e non è certo il caso qui di stabilire delle gerarchie. Infatti, mediante la lettura del testo, possiamo fare uno studio personale ed esperienziale della Parola che varia per ciascuno di noi perché ciascuno di noi è in un punto del suo cammino che è suo e soltanto suo; e ciascuno di noi è diverso e allo stesso momento simile. Noi viviamo in questo paradosso evangelico che è quello di essere allo stesso tempo uguali e diversi, ma in questo sta la ricchezza della realtà umana, della relazionalità.

Ma cosa c'è al di là del modo di ascolto? È l'esperienza dell'ascolto che può venire anche dall'interno.

Ricordo un'esperienza bellissima insieme ad alcune suore: un ascolto attraverso la realtà globale della persona, non legato soltanto alla mente, ma integrato armoniosamente con la «fisicità», con le situazioni sensoriali oggettive e comunicative.

Ma oltre questi modi nuovi che potreste accettare e che sarebbero e sono fonte di grande ricchezza che cosa è centrale nell'ascolto della Parola?

Anche un'esegesi strettamente metodologica tiene ben presente che i Vangeli hanno avuto un percorso di formazione all'interno del quale la Parola di verità annunciata è inserita nel contesto personale e comunitario di chi ha redatto il testo.

Il lavoro non facile di chi interpreta i testi consiste proprio nel cogliere il limite formale e ricercare la Verità che viene annunciata.

Dico questo perché, quando ho voluto fare un percorso di ascolto della Parola di liberazione di Gesù per le donne, ho dovuto ricercare il limite culturale androcentrico del testo poiché i testi sono stati quasi completamente redatti da uomini.

Per chiarire che ciò non è una stranezza femminista dell'ultima ora esemplifico attraverso i testi stessi.

Nel Vangelo di Matteo (Mt 14,14-21) nel racconto del miracolo della moltiplicazione dei pani e dei pesci viene detto: *"quelli che*

avevano mangiato erano circa cinquemila uomini, senza contare le donne e i bambini”.

Nella mentalità del tempo, delle donne non era presa in considerazione neanche la presenza fisica. Per poter celebrare validamente la liturgia nella Sinagoga era necessaria la presenza fisica di dieci uomini adulti e la presenza delle donne non contava.

Potrei parlare per ore di queste tematiche, dandovi esempi concreti, per cercare l'altra voce e l'altro ascolto dei testi evangelici che a noi come coppie dovrebbe interessare particolarmente.

Occorre fare un lavoro di scavo all'interno dei testi oltre le verità umane (i limiti storici, culturali, personali dei redattori) per trovare quella grandezza dell'annuncio che è in sintonia con la creazione genesiaca della realtà umana fatta di uomini e di donne; potremmo addirittura fare una lettura del percorso di salvezza all'interno di questa dualità originale che accompagna tutto il percorso.

Dio stesso si rivela scegliendo di incarnarsi nel corpo di una donna, stabilendo un rapporto figlio-madre. Nel momento dell'annuncio del discepolato abbiamo un discepolato maschile e femminile.

Nel momento del ritorno al Padre, dopo la risurrezione (Gv 20,11-18) Gesù si rivela a Maria Maddalena: qui abbiamo la dualità uomo-donna e qui si potrebbe chiudere con questo ritorno alla coppia, alla dualità genesiaca voluta da Dio nel creare a propria immagine e somiglianza l'uomo e la donna (Gn 1,27)

Un altro esempio del limite androcentrico dei testi è quello del Vangelo di Giovanni (Gv 4,1-42). I discepoli giunsero da Gesù e si meravigliarono di vederlo discorrere con una donna, per di più Samaritana, ma non gli chiesero il perché, non gli chiesero nulla. Si meravigliarono perché era proibito parlare alle donne, ma non capirono l'atteggiamento scandaloso, liberante di Gesù nei confronti delle donne e né quanto Gesù le tenesse in considerazione, come le avesse ammesse al suo seguito, donne che hanno potuto ricevere l'insegnamento particolare di Gesù. I discepoli spesso non comprendevano il perché dei gesti di Gesù nei confronti delle donne, non capivano perché *“non avevano gli occhi per vedere”*, erano impediti dal coglierne il pieno significato che quindi non appare nei Vangeli in modo pieno.

Io ho fatto ricerche per dieci anni prima di pubblicare il libro su

Maria di Magdala e sulle altre donne; ad un certo punto mi sono detta: «se non ci sono donne da interrogare perché i testi sono muti sulla presenza femminile, se c'è un silenzio forte su questa presenza, vuol dire che interrogherò il silenzio mettendo a frutto la parola di Gesù *“bussa e ti verrà aperto, cerca e troverai”*, il testo si aprirà».

Esegesi del silenzio: questa metodologia può sembrare disperata ma ha dato frutti grandissimi, molto al di là di quanto pensassi, perché svela qua e là la presenza femminile con parole forti che illuminano tutta la vicenda di Gesù e ci rivelano quanto questa presenza è stata costante e importante.

Un racconto che ci permette di entrare pienamente in questa realtà di ascolto nuovo, anche al femminile, è l'episodio dell'unzione di Betania. È un episodio importante (Mt 26,6 - 13). Gesù era nella casa di Simone quando *“gli si avvicinò una donna con un vaso di alabastro di olio profumato molto prezioso, e glielo versò sul capo mentre stava a mensa. I discepoli vedendo ciò si sdegnarono e dissero: «Perché questo spreco? Lo si poteva vendere a caro prezzo e quel denaro ricavato darlo ai poveri!»”*

Noi cosa ci aspetteremmo? Che Gesù non accetti. Onestamente devo ammettere che, se non ci fosse stato tramandato il resto del racconto, avrei dato ragione ai discepoli.

L'amore non è solo dare ma è anche essere capaci di ricevere. Possiamo parlare di circolarità dell'amore, infatti Gesù addirittura si arrabbia con i discepoli: *“Perché infastidite questa donna? Essa ha compiuto un'azione buona verso di me. I poveri infatti li avete sempre con voi, me, invece non sempre mi avete. Versando questo olio sul mio corpo, lo ha fatto in vista della mia sepoltura”*.

Ci sono due riconoscimenti importanti:

1) ella ha fatto ciò che era in suo potere, nella sua capacità e realtà di donna;

2) è stata capace di preveggenza, cioè di ascolto che va al di là del tempo e degli eventi e che, in virtù di una sensibilità profonda e sottile, le consente il presentimento della Passione imminente.

“In verità vi dico: dovunque sarà predicato questo vangelo, nel mondo intero, sarà detto anche ciò che essa ha fatto, in ricordo di lei”. È un riconoscimento dell'ascolto di una modernità diversa, nuova.

Ci sono altri esempi evangelici del riconoscimento di questo ascolto diverso riferiti alla donna: (Mt 27,19) la moglie di Pilato in sogno ha l'anticipazione della tragedia che si sta per compiere e cerca di farsi ascoltare, ma inutilmente perché non c'è spazio per questo ascolto che è cosa nuova; relativamente nuova perché già nell'Antico Testamento c'è il riconoscimento della capacità di profetizzare. Lo ricorda bene Pietro (Atti 2,16 s) *"Accade invece quello che predisse il profeta Gioele: Negli ultimi giorni, dice il Signore, io effonderò il mio Spirito sopra ogni persona; i vostri figli e le vostre figlie profeteranno... e anche sui miei servi e sulle mie serve in quei giorni effonderò il mio Spirito ed essi profeteranno..."*

Parlando di ascolto come non parlare dell'incontro di Gesù con Marta e Maria a Betania? Qui riscontriamo due modalità di ascolto differenti: l'ascolto di Marta che offre a Gesù un'accoglienza orientata alla migliore ospitalità (*"Marta era tutta presa dai molti servizi"*); l'ascolto di Maria, più pieno, che va oltre, rivolto all'interiorità di Gesù, alla sua Parola, al suo messaggio. (*"Maria, sedutasi ai piedi di Gesù, ascoltava la sua parola"*).

Questo episodio (Lc 10,38-42) è molto significativo: Gesù non elogia Marta (oggi potremmo dire la stressata donna casalinga) pur non negando il valore dell'accoglienza umana, ma in un tempo in cui il ruolo forte della donna era l'essere donna della casa, essere madre, Gesù sottolinea l'importanza dell'ascolto della parola, di un ascolto pieno che coglie l'interezza della persona e non soltanto l'immediatezza della presenza fisica.

Entrare nell'ascolto e lasciarsi abitare dall'ascolto è anche entrare nell'atteggiamento che forse animava Gesù nel passo dei «veri parenti» (Lc 8,19 - 21).

"Gesù era circondato dalla folla e i suoi parenti, non riuscendo ad avvicinarlo, lo mandarono a chiamare. I discepoli gli dissero «tua madre, i tuoi fratelli sono qui fuori e desiderano vederti». Ma egli rispose: «Mia madre e i miei fratelli sono coloro che ascoltano la parola di Dio e la mettono in pratica»".

Luca nella sua predicazione sottolinea sempre con forza il legame tra l'annuncio, l'osservanza e la messa in pratica.

Quella risposta di Gesù può apparire normale a noi oggi, ma dobbiamo scoprirne la novità dirompente per quei tempi.

In Luca (11,27-28) una donna *"alzò la voce in mezzo alla folla e*

disse: «Beato il ventre che ti ha portato e il seno da cui hai preso il latte!» Ma egli disse, «Beati piuttosto coloro che ascoltano la parola di Dio e la osservano»". Viene di nuovo ribadita la priorità di essere figli nella Parola rispetto ai legami di sangue.

Nel Vangelo di Matteo (Mt 20,20) leggiamo *"la madre dei figli di Zebedeo"*. I figli nati dal proprio corpo vengono identificati come figli del marito. Questa donna non si presenta come madre dei suoi figli, ma come madre dei figli di Zebedeo.

In questo contesto Gesù opera un grande capovolgimento: c'è qualcosa di più grande, di più alto, che contiene e supera i legami di sangue ed è la famiglia che si incontra nell'ascolto e nella pratica della Parola. Questa priorità viene ribadita anche da Marco (Mc 3,31 - 34) nel passo dei parenti di Gesù (parallelo a quello già citato di Luca) in cui Gesù dice: *"Chi è mia madre e chi sono i miei fratelli? Girando lo sguardo su quelli che gli stavano seduti attorno, disse: Ecco mia madre e i miei fratelli! Chi compie la volontà di Dio, costui è mio fratello, sorella e madre"*.

Possiamo concludere che allora le donne (Maria di Magdala, Giovanna, Susanna e molte altre) che *"lo assistevano con i loro beni"* (Lc 8,1-3) erano, con i discepoli, la famiglia di Gesù.

Un brano sul quale voglio ritornare è quello dell'apparizione di Gesù risorto a Maria di Magdala (Gv 20,1 - 18).

Già ho accennato come nella scelta di Gesù di manifestarsi alla donna risulti messa in evidenza la dualità (la coppia).

Il capitolo 20 di Giovanni emotivamente è molto coinvolgente, è un crescendo forte. Ci fa entrare nella disperata ricerca della Maddalena che cerca il corpo dell'amato e non lo trova. Non entra nel sepolcro ma, per una sorta di rispetto nei confronti dei discepoli uomini, corre a chiamarli per dirglielo. Loro arrivano, constatano che il corpo non c'è e se ne vanno; lei no. Lei rimane vicina al sepolcro, in attesa. È un'attesa del cuore, non della mente.

Mi sovviene il bellissimo testo di St. Exupery che ne "Il piccolo principe" narra il legame di amicizia tra il principe e la volpe: ciò che è essenziale è invisibile agli occhi, ma visibile al cuore.

La illogica attesa, il pianto persistente di Maria evocato dal testo di Giovanni manifestano la forza del legame instaurato tra la donna e Gesù. Accanto alla donna appare una persona: lei crede sia il giardiniere e lui le chiede: *"Donna, perché piangi? Chi cerchi?"* An-

che l'ambiente esterno è importante: in questo spazio che è il sepolcro (che è memoria) la scena cambia; viene evidenziato il «giardino»: è il Paradiso originario nel quale ancora si incontrano uomo e donna. Cristo risorto si rivela a Maria pronunciando la chiave della sua identità, il suo nome: "Maria". La voce di Gesù, chiamandola, realizza l'evento del riconoscimento perché Maria di Magdala riconosce il Risorto solo quando Lui la chiama per nome. Il riconoscimento è l'incontro con l'amato. Nel riconoscimento avviene la costruzione della propria identità (anche secondo le scienze psicologiche la costruzione della propria identità nasce dall'incontro, dall'essere di fronte a qualcuno che è altro da noi e con questa alterità ci rende presente la nostra identità). Qual è la risposta all'ascolto, al riconoscimento, alla chiamata? Maria risponde: "*Rabbunì, che significa Maestro*". È il riconoscimento che lui è «il maestro» è colui che l'ha restituita al riconoscimento di sé perché al suono della parola di Gesù ritorna al sé profondo che viene e che nasce in Dio.

Maria Maddalena normalmente è ricordata come una prostituta ma nei testi biblici la si conosce come la discepola prediletta e non come una prostituta. Un errore di interpretazione esegetica fatta dai Padri della Chiesa ha portato a questo travisamento dell'identità della Maddalena. Questo errore di interpretazione ha avuto tanta fortuna perché il substrato culturale sull'identità della donna è stato sempre negativo. Tutto ciò evoca la problematica importante del pensare la donna schiacciata in un concetto di fisicità e di sessualità negativi.

Restituire un'identità alla Maddalena vuole dire restituire alle donne una identità positiva.

Il testo di Giovanni conclude con "*và dai miei fratelli e di loro: Io salgo al Padre mio e Padre vostro, Dio mio e Dio vostro*". *Maria di Magdala andò subito ad annunciare ai discepoli: "Ho visto il Signore e anche ciò che le aveva detto"*.

I Vangeli non ci permettono di scoprire ciò che Gesù ha annunciato alla donna ma possiamo consultare altri testi (paralleli ai testi biblici anche se non riconosciuti dal Canone), che contengono parte di verità e che consentono di ascoltare altre parole annunciate da Gesù.

Perché è così grande l'evento della Maddalena che va ad annunciare la Parola?

Perché a quel tempo la parola della donna non aveva valore giuridico, la sua testimonianza non era ritenuta valida ed è in quel tempo che Gesù affida sé, il Logos, la Parola, alla parola di una donna. Noi lo affermiamo perché lo dicono i Vangeli: la prima persona che ha fatto mediazione per la parola del Risorto è una donna, è Maria di Magdala. Questo, per il suo tempo, è assolutamente rivoluzionario, infatti non sarà creduta nemmeno dai suoi fratelli, dagli Apostoli che Gesù rimprovererà aspramente per questo.

**Il “Silenzio sottile” della Parola:
l’ascolto personale e di coppia della Parola di Dio
per farsi interpellare come singoli e come coppia.**
Relazione di Vanda e Ottavio Pasquariello - Roma 31.

Domanda: Quale “Parola”, in particolare, ispira, interpella, orienta la mia e nostra vita?

Sintesi delle risposte

Premettiamo innanzitutto che è difficile fare una sintesi poiché tradurre e interpretare tutta la ricchezza emersa è sempre un po’ tradire. La stessa domanda offriva la possibilità di risposte differenziate. Comunque di quanto abbiamo colto forniamo, con l’aiuto di alcune risposte degli equipiers, una traccia seguita da un breve commento che replica quanto detto nella nostra relazione.

Nelle risposte dei gruppi abbiamo colto una grande ricchezza e una molteplicità ai riferimenti biblici sia nell’Antico sia nel Nuovo Testamento. La Parola di Dio sembra risuonare fortemente tra le equipies, o meglio in tutti noi. Essa pare costituire l’orientamento fondamentale per la nostra vita.

Per alcuni non c’è un riferimento preciso ad una data Parola, perché “essa giunge attraverso le parole degli altri”; “la si vede trasparire dagli uomini, nelle situazioni concrete della vita”.

– “La Parola non lascia soli, dà conforto e sicuramente frutto”:
«Ecco, stò alla porta e busso...» (Ap 3,20) «Non conformatevi alla mentalità di questo secolo, ma trasformatevi rinnovando la vostra mente...» (Rom 12,2).

– Per una coppia: «Chi nel mio nome accoglie un solo fanciullo accoglie me» (Mt 18,5) questa Parola ci ha aperto all’accoglienza, all’affido.

– “A livello personale il testo di Matteo (6,25 ss) e di Luca (12,22 ss) mi ha dato fiducia nella Provvidenza”.

«Chi vuol essere mio discepolo prenda la mia croce e mi segua».

– Concetto della “leggerezza” del cammino pur nella sofferenza:
«Poiché il mio giogo è soave e leggero il mio peso» (Mt 11,30).

– Ricupero delle proprie conflittualità attraverso la preghiera: per molti la Parola è «Vi dò un comandamento nuovo...», “Pazienza

dell’ascoltatore, anche chi sembra non abbia nulla da offrire”.

Una corale convinzione acquisita (e ci sembra fortemente interiorizzata) è che la Parola viene come dono nella storia; in particolare per ciascuno di noi che viviamo in coppia, ci viene dall’altro a fianco di noi.

Nella relazione ci siamo detti che noi non siamo la ragione della nostra vita, noi siamo dono degli altri, o meglio siamo in quanto la vita, la pienezza in sovrabbondanza ci giunge attraverso l’amore di chi ci è a fianco.

Noi non possiamo nulla da soli, tutto ci giunge continuamente; l’invito è allora ad essere accoglienti, “concavi”, ad abbandonarsi con fiducia alla vita che ci viene col dono di un altro a fianco a noi.

– “Ho abbandonato la mia razionalità quando ho conosciuto Dio che si dona come amore gratuito”.

– “Cerchiamo di leggere la nostra vita come insieme di segni attraverso i quali Dio ci indica la sua volontà, anche nella sofferenza e nella malattia”.

– “Viviamo nella nostra coppia questa esperienza: uno è per l’altro presenza di Dio”, “vorremmo rileggere tutto il nostro passato come un cammino attraverso il quale ciascuno ha dato all’altro riconoscimento e capacità di sentirsi dono di Dio, amato per quello che è”.

– “La presenza autentica di Dio l’abbiamo colta nei momenti in cui siamo riusciti a lasciar emergere i nostri limiti, la nostra vulnerabilità”.

L’esperienza teologale di abbandono alla vita, a Dio che continuamente viene ha questa realtà: rileggere il passato e con il passato anche il male che c’è stato, è comprendere che siamo stati investiti da un amore più grande di noi che ci ha accompagnati, costituiti, resi più uomini, più donne, più veri.

Abbandonarci a questo è fede: “noi non siamo”, solo Dio è: noi piano piano “diventiamo”.

Un altro aspetto interessante emerso è quello dell’accoglienza dell’altro.

Vi è chi ha detto che l’accettazione dell’altro così come è po-

trebbe forse non stimolarlo a migliorarsi.

Ma accogliere l'altro nel negativo che esprime non significa assolverlo, significa amarlo, perché Dio chiede di raggiungere tutti in pienezza. Il male rimane male, le azioni di negazione e rifiuto che esprime ciascuno di noi, il peccato, rimangono chiuse alla possibilità della Parola di raggiungerci.

– “Il Vangelo mi ha insegnato a non avere pregiudizi”.

– “L'amore misericordioso del Padre mi aiuta ad accettare il mio partner, mi ha cambiata verso i figli e gli altri”.

Noi non siamo chiamati a convertire il nostro compagno, redimerlo dai suoi peccati: siamo noi che dobbiamo convertirci, cioè capire quali sono i limiti che poniamo all'azione della Parola che vuole divenire accoglienza per chi è peccatore.

Occorre quindi divenire capaci di dono senza riserve, o meglio divenire strumenti perché il dono di Dio si esprima attraverso noi senza riserve.

È possibile che l'altro cambi, ma questo non è, nè dovrebbe essere, il nostro obiettivo.

L'amore non è una ricetta garantita perché gli altri diventino come ci piacerebbe che fossero.

Ancora: un'altra osservazione a un'intervento che “sembra affermare che accettare l'altro come è richiede l'annullamento di sé come strumento di Dio”.

Dio non chiede a nessuno di annullarsi, anzi; divenire accoglienti alla vita, al dono, significa essere più vivi, più creativi, più attivi; accogliere e amare diviene un'azione naturale per chi è in atteggiamento di abbandono alla Parola.

Accogliere l'altro non è mai passività, non chiede di reprimere le nostre qualità, ma raddoppia le nostre qualità che si arricchiscono, si affinano nell'ascolto dei problemi dell'altro e nell'accoglienza delle sue paure e dei suoi peccati. Ci si può ritrovare più intelligenti, nel senso dell'intelligenza del cuore, quella che vede nel volto di un altro la sua situazione, i suoi bisogni e si pone al suo fianco.

– “Una grande opportunità di ascolto ci proviene dai figli”.

– “Necessità d'impostare un ascolto bidirezionale: si impara molto dai figli che ci consentono di vedere le cose dall'altra parte”.

Ancora: porsi a fianco di un altro e accoglierlo, caricandosi del male che egli vive (come Gesù faceva) non vuol dire poi contrarre un credito.

Noi non siamo più bravi perché accogliamo i problemi dell'altro a fianco a noi; perché se questo è l'atteggiamento che assumiamo, noi non siamo in ascolto della Parola di Dio, ma di noi stessi e della nostra “bravura”.

Chi moltiplica gli impegni che ha, magari nel campo ecclesiale, caritativo, nella solidarietà, distruggendosi di lavoro ma con l'intimo pensiero di sentirsi soddisfatto e magari ottenere gratificazioni, pone un limite serio alla Parola che così non gli può giungere. La vita in pienezza, che è la grazia di Dio donata continuamente agli uomini, non può arrivare quando siamo così occupati di noi stessi.

– “La Parola di Dio è una spada affilata che scende in profondità...”.

– “Essere pronto alla novità che Dio ti presenta tramite la Parola, che ti interpella e ti scomoda”.

Vi è chi è rimasto colpito dall'invito a non guardare sempre il negativo di sé e ad assumere il compito assoluto di diventare migliore.

Il Dio che ci ha raccontato Gesù con la sua vita non ci chiede di diventare buoni, migliori ma *«fa piovere sui buoni e sui cattivi... perché è misericordia e non vuole sacrifici»*.

Vorrei dire a questo amico, e anche a chi ha detto che non si sente amato, che l'amore fra noi è già dato in sovrabbondanza.

Se siamo vivi e siamo qui, almeno un po' nella vita siamo stati accolti, amati, voluti.

Chi non viene raggiunto da tenerezza, accoglienza nel momento del suo bisogno vede chiudersi intorno gli orizzonti, ha ragione di gridare, di provare disperazione. È necessario essere accanto a chi vive situazioni di esclusione e di non amore per fargli giungere la consapevolezza che il dono è per lui.

– “Forse abbiamo chiesto troppo ad un figlio...”.

– “Tante parole non servono, essere più silenziosi e testimoniare con gesti d'affetto. Dobbiamo fidarci di più di Lui, e non pensare che si debba dare sempre una soluzione”.

– “Il Signore si serve dell'affetto per la nostra salvezza”.

I segni dei tempi ed i profeti di oggi e di ieri interpellano il singolo e la coppia

Relazione di Emanuela e Stefano Nocentini - Roma 61

Domanda: Quali avvenimenti, persone, incontri sono o sono stati per me e per noi segno dei tempi e ci hanno rivelato meglio il senso della Parola di Dio?

Sintesi delle risposte

Dalla lettura dei lavori delle varie équipes emerge che la domanda posta è stata di stimolo per tutti, sia singolarmente che in coppia; in particolare, si nota ovunque che il tema non è nuovo, che è già stato affrontato dalle coppie in precedenza, che interroga le coppie e i singoli, anche se spesso non è facile rispondere e comprendere ogni segno percepito.

Sono state offerte tante storie, tante occasioni per meditare, segno questo del calore umano e della comunione spirituale che si vive durante la Sessione, nonostante ci si conosca solo da poche ore.

Abbiamo cercato di cogliere tutte le testimonianze, sintetizzando le frasi e le espressioni così come sono state annotate dai coordinatori delle équipes, raggruppandole in piccoli paragrafi per maggiore chiarezza.

Esperienze comuni che ci hanno parlato maggiormente di Dio:

- il coniuge è il segno dei tempi per eccellenza; in particolare si evidenzia che le coppie più eterogenee sanno affrontare meglio le novità, perché ne fanno esperienza già all'interno; la novità, d'altronde, è fondamentale per la crescita del singolo e della coppia, perché è sempre necessario rinnovarsi;
- i figli ci stimolano ad essere vivi, "mentre cambiano loro, cambiamo anche noi"; diverse coppie vivono l'esperienza dell'adozione e dell'affido e hanno testimoniato la ricchezza di questo modo particolare di essere genitori "anche senza figli propri";
- la presenza del consigliere spirituale rende maggiormente comprensibile il progetto che Dio ha per noi e il suo manifestarsi nei segni;
- essere entrati nelle END segna un momento di svolta per tutti: a volte si vive "il cammino di équipe come formazione per prepa-

rarsi alla vecchiaia o a qualsiasi avvenimento che la vita potrà riservarci"; si sottolinea la "carica positiva delle sessioni nazionali";

- la sofferenza e la morte sono segno dei tempi: occorre "affrontare la morte con serenità", anche se "a volte non sappiamo leggere come segni i fatti dolorosi; altre volte ci parlano del Signore e aumentano la fede, parlandoci della vita eterna". Inoltre "le proprie esperienze negative possono servire per aiutare gli altri", per vivere più intensamente la compassione;
- è importante cogliere il soffio dello Spirito in ogni persona.

Esperienze particolari

Come probabilmente sarà capitato a molti, c'è nella vita la presenza di un avvenimento straordinario che diviene segno della presenza di Dio nella nostra vita; queste sono le esperienze più significative per alcuni equipiers:

- il Concilio, come avvenimento ecclesiale che ha segnato la storia;
- alcune esperienze di lavoro all'estero (Brasile, Africa), che hanno offerto una nuova visione della vita e un'occasione per sperimentare liturgie nuove (rappresentazione scenica del Vangelo), un pellegrinaggio a Lourdes, un'esperienza con i missionari della Consolata in Kenya, impegnarsi con persone provenienti da altri paesi;
- la guerra, le bombe;
- il progresso in ambito educativo e legislativo (nuova pedagogia e nuovo diritto di famiglia);
- l'interazione con persone in situazione di handicap.

Difficoltà e dubbi

Sono emerse anche le difficoltà di comprensione dei segni dei tempi:

- accettare la novità che scandalizza e stravolge il nostro progetto quotidiano;
- vedere Dio nei segni dei tempi e non solo ciò che ci fa comodo;
- ritrovarci con noi stessi in momenti di silenzio e meditazione;
- liberarsi del passato e di tutti i pregiudizi accumulati;
- mettersi in discussione;

- comprendere l'evoluzione negativa di alcuni segni (ad esempio l'aborto naturale di un figlio concepito dopo tanta attesa);
- accettare la morte dei giovani e tutto ciò che ci sembra innaturale, illogico;
- interpretare le nostre azioni e le nostre rinunce (“Rinunciare a un buon lavoro per amore della famiglia è un segno?” si chiede una delle coppie).

Rischi

Interpretando i segni, inoltre, si corrono alcuni rischi:

- sentirsi dei privilegiati, mentre: “La strada che percorre il cristiano non è una strada privilegiata, è la strada che tutti percorrono”;
- sentirsi insignificanti, mentre: “Grandi cose ha fatto in noi l’Onnipotente”;
- sentirsi al centro del mondo mentre “È importante essere segno per gli altri, essere profeti”;
- essere lenti nell’interpretazione e nell’accettazione dei segni: in questo anche le nostre parrocchie e il magistero non ci sono molto di aiuto;
- convincersi che la “solita routine” sia la condizione ideale di vita, mentre: “Il Signore ha preparato per noi Cieli nuovi e Terra nuova”;
- puntare troppo sul “*parlare*” mentre a volte occorre prima interiorizzare, meditare, sedimentare un segno nel nostro cuore.

Riflessioni di metodo

Le varie equipe hanno suggerito anche alcuni atteggiamenti che favoriscono l’interpretazione dei segni:

- la gioia: scoprire il bambino che è in noi;
- vedere le persone avverse alla Chiesa e alle altre nostre convinzioni come uno stimolo;
- la vicinanza al Signore;
- pregare in coppia prima di prendere una decisione: infatti “Se chiediamo, il Signore risponde e ci fa capire qual è la sua volontà, attraverso le situazioni della vita”;
- la lettura costante della Parola di Dio;
- la pazienza;
- accettare di esporsi in prima persona assumendosi delle responsabilità e prendendo atto di tutti i propri limiti.

Considerazioni sull’essere profeti

Vengono riportate alcune considerazioni sull’essere profeti:

- il dono più grande è di essere profeti;
- il profeta è colui che sa comprendere nei diversi ambiti quale è il modo migliore per testimoniare la presenza di Dio;
- il profeta è colui che sa ascoltare Dio;
- il profeta è colui che aderisce alla Parola di Dio;
- possiamo sentirci profeti perché, attraverso noi, molte persone si sono riavvicinate alla Parola di Dio.

Opinioni diverse rispetto a quanto esposto nella relazione

Si riportano di seguito due opinioni diverse da quelle esposte nella relazione. Riteniamo che la diversità di opinione sia in sé una ricchezza, ma riportiamo una breve replica, convinti non tanto di avere ragione, quanto di riuscire a chiarire meglio i punti principali della nostra relazione.

1) Nella relazione è stato detto: “Così come nei confronti della Parola di Dio, anche nei confronti dei segni dobbiamo essere terreno fertile, dobbiamo imparare a coglierli, comprenderli, comunicarli,regarli, incarnarli divenendo profeti”.

Un’equipe di formazione afferma: “Attenzione alla ricerca spasmodica dei segni: Gesù si è già rivelato”.

Noi riteniamo che la rivelazione, storicamente avvenuta circa 2000 anni fa, viene ricompresa da noi e attualizzata grazie all’opera continua dello Spirito Santo e dello stesso Gesù presente in mezzo a noi: i segni dei tempi costituiscono le tappe fondamentali del nostro cammino spirituale; per conoscere a fondo il messaggio cristiano abbiamo bisogno di profeti e testimoni e altri hanno bisogno che noi lo siamo per loro. In particolare noi tutti sposi siamo stati da Gesù stesso considerati sacramento (segno) gli uni per gli altri e per il mondo intero.

2) Nella relazione è stata data questa definizione di segno dei tempi: “i segni dei tempi sono la manifestazione di Dio nella storia”.

Un’altra equipe preferisce la seguente definizione: “i segni dei tempi sono il risultato delle azioni degli uomini che, in libertà,

decidono di aderire o meno al disegno di Dio”.

Riteniamo che questa seconda definizione rappresenti meglio la storia nel suo insieme: per segno dei tempi noi abbiamo inteso non tutto ciò che accade nel mondo, ma ciò che assume un particolare rilievo perché ci testimonia la presenza di Dio nella nostra storia. Ciò non esclude, comunque, l'importanza dell'azione umana.

Conclusione

Riportiamo tre riflessioni che maggiormente ci hanno colpito
“Ogni tempo è tempo opportuno”: non dobbiamo rimandare di cogliere i segni che oggi Dio ci invia.

“I segni di Dio sono sovrabbondanti”. Dio non si stanca mai di parlare con noi, sta a noi decidere di ascoltarlo, Egli ha veramente tante cose da dirci.

“Non dare anni alla nostra vita, ma vita ai nostri anni”: solo così la nostra vita sarà piena.

Un Movimento in “ascolto” è capace di trasformarsi e di rinnovarsi nel confronto, nella conversione e nella comunione

Relazione di S. e P. Fantozzi ed I. e F. Palma - Cosenza I

Domanda: “Fate quello che vi dirà”.

Quali atteggiamenti e quali segni di conversione si possono trarre da tale invito per la nostra equipe di base, per il Movimento, per la Chiesa?

Sintesi delle risposte

Nell'intervento introduttivo, frutto di un lavoro comune di una equipe che sta facendo un'esperienza di ascolto della Parola, è stato posto l'accento sull'ascolto, il discernimento e la conversione. Inoltre si è cercato di evidenziare il rapporto tra la “compassione”, la “gratuità” e la “fraternità”: cioè su come l'Evangelo ci aiuta a farci carico del “mondo”.

Dalle risposte delle équipes di formazione sono quindi scaturite alcune riflessioni sulla dimensione dell'ascolto in equipe, sul ruolo che esso riveste all'interno del metodo proposto dal Movimento, e sull'impegno che ne deriva a mettere i propri carismi a servizio della Chiesa, nonché a farsi carico delle domande e dei bisogni dei fratelli.

L'equipe di base

Il dato di fondo più significativo, che è emerso dai lavori delle équipes di formazione, è stato il diffuso bisogno di rapportarsi, in modo sempre più sistematico, con la Parola, facendone una dimensione centrale dell'esperienza di equipe. Ma proprio il contatto con la Parola pone di fronte ad un dilemma, che caratterizza peraltro ogni movimento di ispirazione cristiana: dove porta il nostro ascolto? A fare dei nostri gruppi delle comunità autoreferenziali, chiuse entro oasi di serenità, attente ad orientare in modo evangelico la vita privata? O ad andare verso il “mondo”, accettandone le sfide (povertà, emarginazione, disagio), proprio sulla base di un discernimento che nasce da un ascolto maturo, non solo personale ma collettivo?

Dalle risposte si può evidenziare l'esistenza di questo dualismo, ma, nel contempo, anche la tendenza ad una sua soluzione positi-

va: è emersa, infatti, con chiarezza la consapevolezza di sentirsi Chiesa, l'esigenza di operare in essa, portandovi il carisma specifico delle END e, nello stesso tempo, la tensione a creare una autentica fraternità, all'interno delle équipes, che deve essere la base per una disponibilità alla fraternità universale.

Il Movimento

In tutte le risposte viene ribadita l'importanza di una maggiore apertura delle équipes di base nei confronti del Movimento, sia nella partecipazione ai momenti forti di incontro (sessioni, giornate di settore), sia nella assunzione di servizi e responsabilità all'interno di esso, come mezzo per sperimentare quella funzione di "diaconia" che è propria del laicato nella Chiesa e che aiuta a predisporre all'ascolto dell'altro.

È stata riconosciuta da tutti l'importanza del metodo END come strumento per un'autentica crescita spirituale nonché la necessità di una sua feconda applicazione, sia negli aspetti relativi agli impegni personali e di coppia, sia nei momenti della riunione mensile, per consentire una lettura del cammino di coppia alla luce della Parola di Dio; tutto ciò che si fa in équipes è buono se si traduce in un aiuto alla conversione.

A tali fini particolare rilevanza è stata riconosciuta al pilotaggio di nuove équipes, quale momento significativo per sottolineare l'importanza del metodo.

È avvertito il rischio di ridurre l'esperienza in équipes ad una dimensione esclusivamente umana o, al contrario, ad un adempimento faticoso, "una tassa da pagare". Vi è quindi l'esigenza di dare un senso profondo al metodo, che deve essere visto come uno strumento di aiuto alle coppie, magari utilizzando tutta la creatività di ciascuno per trovare modalità e linguaggi nuovi anche per quanto riguarda i temi di studio.

È stato poi posto da molti l'accento sul ruolo che deve svolgere il Consigliere Spirituale quale "mediatore" della Parola, nel duplice aspetto della esegesi e dell'aiuto alle coppie a leggere il proprio cammino alla luce della Parola, ricordando che Dio si fa Parola per noi in tutti i momenti della nostra vita.

È quindi necessaria la conoscenza del metodo da parte del C.S., il quale deve coinvolgersi pienamente nella propria équipes come

uno che si mette in cammino anche lui, insieme alle coppie, per scoprire la specificità della propria vocazione, "per essere simile a Gesù in mezzo alla gente".

La Chiesa e il mondo

È emersa in tutte le équipes di formazione una grande apertura del Movimento nei confronti della Chiesa, e di quella locale in particolare, testimoniando la specificità delle END come annunciatrici della "Buona novella" sul matrimonio.

Le équipes possono svolgere una doppia funzione in questo campo mettendosi al servizio della Chiesa, in spirito di totale gratuità e non per fare proselitismo e, nello stesso tempo, sollecitando la Chiesa ad essere attenta ai bisogni delle coppie.

È stata sottolineata la necessità di un confronto aperto con tutte le altre realtà presenti nella Chiesa locale, senza alzare steccati ma, anzi, aiutando ad abbattere quelli esistenti, vincendo anche la tentazione di rinunciare ad operare all'interno di essa, perché sopraffatti da un senso di sfiducia di fronte a situazioni ritenute imm modificabili. Alle END è assegnata anche la missione di svolgere un ruolo critico e propositivo allo stesso tempo, ma all'interno della realtà ecclesiale in un cammino di conversione comune.

Analoga apertura si è riscontrata nei confronti del "mondo", come testimoniano le tante esperienze che sono state "messe in comune" nelle équipes di formazione: esperienze nel campo della pastorale familiare, nel volontariato, nell'affido, sono il segno che rimanere in ascolto fecondo della Parola vivente che è Cristo ci fa essere "soggetti di evangelizzazione e testimoni della carità e della solidarietà".



tendenze, sensibilità diverse che cercano di integrarsi nell'esercizio della Collegialità.

Siamo in un periodo dell'anno in cui è necessario fare un bilancio delle Sessioni del '96 per pensare e programmare al meglio quelle del '97: vediamo avvicinarsi il momento in cui alcuni di noi "passeranno il testimone" ad altre coppie nell'esercizio del Servizio.

A livello internazionale ci si prepara ai 50 anni della Carta non come ad una ricorrenza da celebrare, ma ad una occasione di ripensamento sul cammino fatto, i passaggi che si sono operati, i confini che si sono superati, le diversità che si sono integrate.

Diversità, confini, paesaggi, non rappresentano dunque all'interno del Movimento degli ostacoli da superare o degli "impicci" da evitare, ma degli stimoli a mettersi alla prova per rinnovarsi e crescere.

Ma veniamo ai contenuti affrontati nei lavori da E. I.

La mattina del sabato, dopo l'Eucarestia, è stata dedicata interamente a valutare gli aspetti "di forza" e "di debolezza" delle Sessioni primaverili ed estive del '96, anche attraverso le schede di valutazione raccolte alla fine delle Sessioni stesse, ed a tracciare le linee fondamentali per quel-

le del prossimo anno che avranno come tema la terza esortazione di Giovanni "Riempite d'acqua le giare". Ricependo i "suggerimenti" emersi si cercherà di mantenere una impostazione che coinvolga i partecipanti, facendo leva soprattutto sull'entusiasmo delle coppie giovani, ma si darà comunque anche spazio a conferenze più "corpose" collocate all'inizio e alla conclusione.

L'integrazione fra l'aspetto "formativo" e quello "attivo" avverrà attraverso la scelta di tre tematiche-valori: la Fedeltà, la Sobrietà ed il Servizio.

Per curare l'unitarietà dei tre "input" le relazioni-stimolo saranno affidate ad equipiers geograficamente vicini.

Il pomeriggio è stato impegnato nella revisione meticolosa delle ulteriori modifiche apportate ai Libretti Verdi, dopo le osservazioni raccolte dalle coppie pilota durante la sperimentazione della nuova edizione, già integrate e rielaborate. Ci si impegna a far stampare almeno i primi quattro libretti nella versione definitiva all'inizio del '97, scusandoci con gli equipiers che stanno seguendo attualmente il pilotaggio con delle fotocopie. Anche questo è segno di un

Movimento "permeabile" ed in continua trasformazione, che si sforza di darsi degli strumenti efficaci e adeguati a tempi ed esigenze differenti, e perciò mai rigidi e permanenti. Domenica mattina, dopo aver fatto un giro di ricognizione sulla situazione delle varie Regioni, abbiamo allargato lo

sguardo a livello internazionale, rispondendo alla sollecitazione dell'E.R.I. di costituire dei gruppi di studio a livello regionale che lavorino sul progetto dal titolo: "Essere coppia cristiana oggi nella Chiesa e nel mondo" di cui a Frascati i Da Cunha avevano informato.

Da Martina Franca

Il terzo appuntamento di E. I. di quest'anno ci ha condotti il 25-26 gennaio nella meravigliosa valle d'Itria, terra dei trulli. Gli amici equipiers del Settore Puglia B (Martina Franca, Locorotondo e prossimamente Taranto) ci hanno accolti in maniera davvero calorosa: vogliamo ringraziarli tutti per il tempo e per le attenzioni che ci hanno riservato.

Il lavoro del sabato è stato preceduto da una meditazione sul brano di Marco (16, 15-18), che ha stimolato in molti modi la nostra riflessione: quei "serpenti" da prendere in mano sono il male che affligge il nostro tempo con cui veniamo in contatto giornalmente; le "lingue nuove" che ci vengono indicate dall'Evangelista sono il nostro andare controcorrente, il nostro parlare diverso rispetto al mondo; i "demoni da

scacciare" sono le mille tentazioni che ci assalgono da ogni dove. In una società che corre all'inseguimento dell'effimero, dare testimonianza di un amore duraturo significa portarvi Cristo: è questa la missione principale che Dio ha affidato a noi coppie sposate. Se qualche volta poi riusciamo a vedere nei nostri figli qualche seme gettato da noi, possiamo veramente ringraziarlo perché ci ha aiutato a rendere la nostra vita testimonianza.

Prima di esminare gli argomenti all'ordine del giorno i Simonis relazionano in merito alla "Settimana di Studio" promossa dall'Ufficio Nazionale per la Pastorale della Famiglia della C.E.I. (vedi lettera 89) nel periodo immediatamente precedente la nostra Sessione primaverale.

Ad essa sono state invitate le tre coppie delle END, A. P. Gal-

lo, S. M. Biselli di Roma e M. C. Minelli di Brescia, che potrebbero anche coprire il ruolo di moderatori dei gruppi.

Si passa dapprima a parlare degli argomenti più impellenti e più vicini a noi: in primo luogo la Sessione Nazionale di inizio maggio, che quest'anno verrà organizzata dalla Regione Nord-Ovest. Gli Allosia presentano una proposta di programma elaborata con i R. S. della Regione che, con opportune modifiche, viene accettata; nel contempo comunicano che le coppie Sabena, Gallino e Parisi hanno accettato di svolgere i tre brevi interventi che precederanno i lavori delle équipes di formazione. Per un'improvvisa indisposizione del relatore prescelto, resta invece ancora qualche dubbio su chi terrà la relazione finale, in attesa dell'adesione di un altro sacerdote.

Altro argomento in esame è rappresentato dalla revisione dei Libretti Verdi per le équipes in pilotaggio. I primi quattro sono in stampa e si procederà alla rilettura degli altri prima del prossimo incontro di E. I.

Si parla poi dei questionari-consuntivi elaborati dalla Regione Centro, del nuovo ruolo e del nuovo nome - quasi definito - per la "Coppia corri-

spondente della Lettera", dei vari documenti e testi in corso di stampa, tra cui "Amore e Matrimonio" edito dalla L.D.C. La giornata si chiude con la celebrazione dell'Eucarestia alla presenza degli equipiers del Settore e con un momento di amicizia, allietato dalla presenza di molti bambini. Molto significativa la testimonianza portata da alcune coppie impegnate nel campo dell'affido e dell'accoglienza.

I lavori della domenica, preceduti da un momento di preghiera, iniziano con la presentazione dell'edizione definitiva del "Progetto coppia" inviata dall'E.R.I., in preparazione al Raduno Internazionale del 2000. Alcune Regioni hanno già costituito i gruppi di studio.

Abbiamo ancora valutato come la Super-Regione Italia intenda celebrare il cinquantesimo anniversario di promulgazione della "Carta" delle END. Le proposte presentate sono diverse: si rifletterà su quali siano attuabili e si deciderà in merito durante la prossima riunione.

Si è deciso di stampare in forma di libretto la traduzione del testo originale francese "Che cosa è una Equipe Notre Dame?" e di consegnarlo unitamente al documento "La Carta delle Equipes Notre-Dame"

... DAI SETTORI

COMMIATO DALL'EQUIPE DI SETTORE

Il 14 settembre scorso a Carpesino nella cappella del Seminario Passionista, le coppie del nostro Settore Brianza hanno iniziato il nuovo anno sociale con una bella celebrazione eucaristica e un piccolo rinfresco, in condivisione di "apporti" d'ogni genere, ma specialmente del vero affetto che si è una volta di più dimostrato vivace e ricambiato fra tutti. Per iniziativa di Renata ed Edo, cari e solleciti attuali responsabili del Settore, è stata anche l'occasione per rendere pubblico lo scambio di consegne, come consigliere spirituale dell'equipe di Settore, tra lo scrivente e don Luigi Giussani, che così unirà questo nuovo incarico a quel-

lo che con grande sollecitudine continua a svolgere a beneficio delle due équipes di Albese.

Quanto a me, che a livello di settore avevo ricevuto anni fa il "testimone" da padre Cesare Arrigoni, tuttora all'avanguardia nella promozione del nostro Movimento, è il momento di far giungere a tutte le coppie che si sono succedute in questo periodo nell'equipe di Settore, e specialmente a quelle responsabili, il mio grazie per l'edificazione che mi hanno sempre dato con la loro serietà e amabilità nel concorre avanti il proprio compito, mentre a loro e a tutte le coppie del Settore chiedo indulgenza per le insuffi-

cenze dimostrate. Ho la gioia di continuare a lavorare nell'equipe Pontelambro 2 e rimango attaccatissimo al Movimento, che ritengo ora più che mai un grande dono a quanti ne fanno parte e alla Chiesa. Nel giugno 1995, quando la maggior parte dei consiglieri spirituali della nostra Regione Nord-Est si riuni a Venegono (vedi Lettera END n. 85, pp. 40-42), ebbi conferma lampante della stretta simbiosi esistenziale e, se la parola non suona eccessiva, "mistica" che c'è nelle END tra il prete e i laici, quasi come una "icona" di ciò che può essere la chiesa-famiglia nella migliore e più ricca delle accezioni. Ho sempre sperimentato, infatti, che il "consigliare" - al di là dell'apporto pratico al lavoro anche organizzativo che svolge l'equipe di Settore - ha la sua efficacia quando suscita la sintonia di tutti nel consiglio che lo Spirito Santo ci manda, come indicazione di mete da raggiungere, di situazioni personali da affrontare con amore, di servizio da rendere per dare a tutti sempre maggior gioia di appartenere a una famiglia, il cui respiro organicamente si allarga, come quello della Chiesa, dalla parrocchia alla Chiesa locale, all'ambito di tutta Italia e all'in-

ternazionalità che segna così fortemente le Equipes Notre Dame.

«Allarga lo spazio della tua tenda, stendi i teli della tua dimora senza risparmio, allunga le cordicelle, rinforza i tuoi palletti, perché li allargherai a destra e a sinistra... (Is 54.2 ss.). Nei venticinque anni in cui sono stato consigliere spirituale, nei Settori di Roma di Milano, della Brianza, e anche a livello regionale e nazionale, sono stato testimone gioioso e ammirato di questa espansione, che sempre si è realizzata col minimo di peso strutturale e col massimo di impegno e abnegazione nelle relazioni interpersonali. È questo senza alcun dubbio il segreto delle END, ma anche la chiave per costruire Chiesa con una autentica nuova evangelizzazione. Certo siamo sempre un piccolo gregge, e proprio nell'inserimento parrocchiale e diocesano non mancano difficoltà, tuttavia sono lieto di ripetere la mia convinzione che il terzo millennio cristiano avrà gioia e fioritura solo se la rete delle piccole comunità fraterne, di coppie e famiglie, con il loro sacerdote, si consoliderà e diventerà "normale". In particolare posso testimoniare, anche come religioso che vive

in comunità, la propensione del mio, e praticamente di tutti gli istituti, a entrare in questo tipo di relazione con i laici, in vista d'una complementarità di benefici spirituali, per il cammino di unione con Dio e di testimonianza ecclesiale. Grazie a Dio questa prospettiva si affaccia sempre più negli orientamenti pastorali e tocca a noi fare la nostra parte con molta modestia e sen-

za alcuna invidia di quanto altri fanno con la grazia di Dio in forme analoghe. Il ministero sacerdotale e il ministero coniugale sono destinati a essere sempre più intrecciati per la vitalità della "famiglia di Dio", focolare delle nuove generazioni. È la mia speranza e la mia certezza, il mio augurio, la mia preghiera.

P. Costante Broveto, C.P.



Visitas de venetis

Resurrezione

GIORNI END

MATRIMONIO MALATO? PREVENZIONE E CURA

Non si tratta di un congresso di Medicina, ma del tema della giornata di settore delle équipes di Torino e dintorni, svoltasi il 24 novembre 1996: ne presentiamo qui gli aspetti più salienti, frutto della nostra sofferta ricerca, perché certamente si tratta di una problematica viva e diffusamente sentita dal Movimento. Chi di voi ha avuto la fortuna di condividere l'esperienza di Fatima 1994 senza dubbio ricorderà il momento toccante del messaggio di "Invio" con cui p. Olivier lasciava agli equipiers di tutto il mondo il suo "testamento spirituale" per il terzo millennio: "...Cre-

do che l'unico fondamento su cui si può costruire un mondo nuovo è l'amore tra un uomo e una donna uniti per tutta la vita, è l'amore dei genitori e dei figli, la famiglia intorno alla coppia. Il movimento Equipe Notre Dame non è dunque la sopravvivenza di una tradizione superata! Può essere pioniera di una nuova conquista. Allora vi dico nel nome del Signore: con i vostri figli andate in fretta a preparare quel mondo nuovo dell'anno 2000. È una cosa necessaria: è una cosa urgentissima!

Nell'ambito quindi della "Trilogia di Cana" che guida la riflessione del Movimento in

questi anni, abbiamo tracciato, come Settori di Torino, un percorso di ricerca incentrato sul tema del matrimonio cristiano, i suoi valori fondanti e le sue problematiche vissute nel concreto quotidiano.

Questo percorso, nella seconda fase della trilogia di Cana "Fate quello che vi dirà", iniziò con il ritiro di marzo '96: "L'Evangelo del Matrimonio". In tale occasione il biblista Carlo Miglietta, ci fece riscoprire, alla luce della Parola, l'infinita ricchezza del sacramento matrimoniale, come scelta vocazionale ed icona dell'amore divino, insieme alla tremenda responsabilità ed alla radicalità che esso implica nel disegno divino primordiale e nella sequela del Cristo.

Discesi nella realtà quotidiana dopo questa esperienza di "Monte Tabor" illuminata dalla Parola, la successiva tappa (fase "Riempite di acqua le giare" della trilogia di Cana) è stata appunto la presa di coscienza della "crisi" del matrimonio, come segno dei tempi che ci provoca ad essere profetici e a prenderci cura degli aspetti pastorali concreti, rimboccandoci le maniche e so-

frendo, insieme ai fratelli in difficoltà, le situazioni di lacerazione, di allontanamento e di buio. Dal Monte Tabor al Calvario quindi, ma sempre sorretti dalla speranza che Lui e con noi e colma la nostra debolezza.

Per la preparazione della giornata a ciascuna coppia fu inviato un questionario mirante a verificare il grado di informazione degli equipiers sul problema "crisi del matrimonio" sia in termini sociali sia ecclesiali e teologici, a verificare il livello di consenso sulle posizioni del Magistero in merito ed a far emergere proposte concrete e linee di ricerca da proporre al Movimento ed alla Chiesa tutta. Si invitò a riflettere in coppia su tale schema di domande e a rivederlo nelle equipes di formazione precedenti la giornata.

Con il titolo della stessa, poi, si è voluto sottolineare che, come nel campo della salute, non ci si deve fermare alla cura dei casi già conclamati di malattia, ma bisogna risalire alle cause remote dei fenomeni morbosi e mettere in opera tutte le misure possibili di prevenzione. Quindi nella

Chiesa la ricerca pastorale legata al problema dei divorziati risposati non può essere separata dall'analisi di come essa stessa amministra i sacramenti, educa alla vocazione matrimoniale le coppie dei credenti, responsabilizza chi desidera sposarsi in Chiesa presentando chiaramente e fino in fondo la chiamata che Cristo fa agli sposi con tutte le conseguenze, segue, rinforza e sostiene le coppie sposate di credenti, dopo le nozze, lungo il loro cammino matrimoniale...

La giornata si è svolta con i seguenti interventi:

- Don Aldo Bertinetti: "La sfida pastorale" (la sua esperienza diretta di sacerdote di fronte a varie realtà di matrimonio fallito, divorziati risposati ecc.)
- Franca e Ugo Marchisio (responsabili settore B Torino): "Il problema in cifre" (dati statistici sul fenomeno "crisi matrimonio" in Italia, nel mondo ed a Torino; dati anche sull'andamento delle cause di nullità presso il Tribunale Ecclesiastico di I e II grado del Piemonte ecc.)
- Margherita Blandino: "Una testimonianza" (l'esperienza

di una credente, divorziata e risposata, attiva ed impegnata nell'ambito della Chiesa torinese)

- Don Rodolfo Reviglio: "...E che cosa fa la Chiesa?" (il responsabile dell'Ufficio Diocesano per la Famiglia traccia le linee di intervento pastorale possibile e descrive le iniziative già in atto)

Ci sembra soprattutto utile riportare, qui di seguito, le proposte e le conclusioni emerse dagli interventi integrativi successivi alle relazioni, dal lavoro dei gruppi di studio che si tennero nel pomeriggio e dalla messa in comune plenaria conclusiva.

È stata per tutti noi un'esperienza molto costruttiva, caratterizzata da un taglio pastorale a tutto campo, concreto e propositivo: non bordate di critiche gratuite e richieste eccessive al Magistero, nè sterili anatemi contro la moderna depravazione, ma testimonianze ricche di impegno, proposte coinvolgenti e nuove, segnalazioni di iniziative già in atto. Una ricca messe di spunti per un impegno ecclesiale, umano e civile da proporre al Movimento, alla

Chiesa ed al mondo. Uno spaccato del vissuto e delle attese di un campione di coppie credenti che andavano dai giovani appena sposati ai veterani con le nozze d'oro prossime.

La prima riflessione emersa dalla lettura della attuale realtà ecclesiale è che, mentre sono chiari i riferimenti biblici e dottrinali cui fare riferimento circa la sacramentalità del matrimonio e la sua indissolubilità, mancano linee pastorali, percorribili praticamente, da parte del Magistero per i casi di crisi. I tentativi di indicare nuove piste, anche nell'ambito del più profondo rispetto dell'ortodossia e della tradizione (lettera dei Vescovi dell'Oberrhein al Cardinale Ratzinger, documenti dell'Ufficio per la Famiglia della Diocesi di Montreal e del Gruppo di Lavoro dell'Istituto di Sociologia Pastorale di San Gallo ecc.), sono stati recisamente condannati dalla Congregazione per la Dottrina della Fede senza alcuna indicazione alternativa se non quella del vecchio "Direttorio di Pastorale Familiare". Quest'ultimo, estremamente astratto anche

se fundamentalmente corretto, per molti versi, suona assolutamente improponibile su un piano operativo pastorale, tant'è che è stato fatto notare (durante la giornata ed attraverso i questionari) che la prassi di parroci, consiglieri spirituali e sacerdoti inseriti nei vari movimenti ecclesiali si discosta sensibilmente da tali proposizioni.

Si tratta chiaramente di un tema dottrinale legato alla prassi e non di tipo dogmatico, rivedibile quindi in base all'evoluzione dei tempi e passibile di soluzioni anche non univoche: infatti lo stesso Concilio di Trento (nel famoso canone 7) bensì è guardato dallo sconfessare la posizione della Chiesa d'Oriente (vedi oltre) che si discostava decisamente da quella cattolica.

D'altra parte la comunità dei fedeli, combattuta tra il rispetto della tradizione e la pressione di conformità da parte di una società sempre più materialista in cui il matrimonio è in crisi come istituzione sociale oltre che religiosa, guardando alla Parola rivelata deve sentire forte il richiamo di Cristo: "Siate perfetti come perfetto è il Padre

mio...". Non si tratta certo di un ordine da prendere alla lettera: nessuno è più grande del suo maestro e nessuno può essere perfetto come Dio! Allora, come in ogni altro aspetto della sequela e della morale cristiana, dobbiamo mai perdere di vista la meta ultima proposta da Gesù (in questo caso l'amore assoluto, indissolubile, unico ecc.), cadendo nel lassismo, ma neppure pretendere di vederla attuata in modo coercitivo al di là di quanto ogni singola personale situazione lo permette. Vanno quindi "fissati dei paletti", nell'ambito della Chiesa, sapendo leggere i segni dei tempi ed "inculturandosi" nelle varie realtà storiche e sociali. Orbene, nella giornata è risultato chiaro che per quasi tutti gli equipiers questi "paletti" sono fissati, per l'indissolubilità del matrimonio, all'ennesima potenza della perfezione evangelica, mentre, per altri valori, altrettanto alti ed importanti, sono assai più vicini alla imperfezione media degli esseri umani. In tal senso molti hanno trovato più equilibrata la posizione della Chiesa d'Oriente che non nega valo-

re di sacramento al matrimonio (come le Chiese Riformate in cui, di conseguenza, il divorzio è ammesso), mantiene alta la tensione vocazionale verso la perfezione evangelica, ma non per questo esclude i divorziati risposati dall'Eucarestia nè da altri momenti di vita ecclesiale e permette un secondo matrimonio religioso (anche se con rito più dimesso e penitenziale).

La condizione delle coppie di risposati credenti che non possono accedere all'Eucarestia è una delle affermazioni del Magistero accettata con più difficoltà: anche se fondata su sillogismi teologici razionalmente ineccepibili ed anche se non si deve confondere il rapporto persona-chiesa e persona-salvezza con quello persona-sacramento, tale esclusione viene comunque letta da tutti come un messaggio fortemente negativo, di una Chiesa non madre ma "matrigna", proprio verso coloro che da lei più si aspettano sostegno e conforto anche sacramentale. È stata di conseguenza criticata anche l'affermazione del "Direttorio" che i divorziati risposati pos-

sono accedere all'Eucarestia se si comportano "da fratello e sorella", non tanto per la improponibilità intrinseca del suggerimento, quanto piuttosto perché, in una vita di coppia basata sul dialogo e sui valori più profondi annunciati dal Vangelo, il ridurre al fatto strettamente genitale la discriminante fondamentale in merito ci è sembrato piuttosto riduttivo... Molto più avanzato sembra l'atteggiamento del Tribunale Ecclesiastico del Piemonte nella cui casistica prevalgono di gran lunga, oggigiorno, le sentenze di nullità a seguito della verifica del consenso e della consapevolezza nella scelta rispetto a quelle basate sugli impedimenti dirimenti (che possono cioè invalidare il matrimonio) e sul difetto di forma.

Un'altra contraddizione, unanimemente rilevata dagli equipiers, è l'abisso esistente tra l'adesione radicale al progetto originario divino richiesta alla coppia anche quando è in crisi e l'assoluta superficialità con cui viene amministrato il sacramento del matrimonio: in pratica a chiunque lo richieda, anche se lontano mille miglia da

una scelta cristiana, e senza richiamarlo all'impegno vocazionale ed alla coerenza di comportamento che ne consegue. Fa molto meditare il fatto che quasi tutti i matrimoni celebrati oggi in chiesa hanno, al momento della celebrazione, gli estremi per essere dichiarati nulli.

E qui passiamo al versante "prevenzione", all'aspetto cioè unanimemente ritenuto quello più importante su cui puntare per una azione pastorale che dia frutti consistenti in futuro.

È evidente che le sole parrocchie, tramite i corsi di preparazione al matrimonio, necessariamente limitati e fatti all'ultimo momento, quando il macchinario nuziale è ormai avviato irreversibilmente, non possono far fronte al compito formativo che dovrebbe iniziare fin dalla nascita. L'educazione all'amore, la dimensione vocazionale del matrimonio e la catechesi in genere ("promozione culturale cristiana" come si preferisce chiamarla oggi) devono accompagnare tutto il cammino della vita, dal suo primo sviluppo al matrimonio. In tal senso è stato ribadito il ruolo

che i genitori devono avere in questo campo, insostituibile e non delegabile completamente alla Chiesa: è stato proposto un programma pastorale, organizzato a livello diocesano per dare unitarietà e coordinamento alle varie forze impegnate su questo fronte, in cui l'elaborazione delle linee guida dovrebbe essere affidata non a persone celibi, come i presbiteri, ma a coppie di laici credenti, con adeguata preparazione biblica e teologica, per essere più propositivi ed efficaci: una possibilità di servizio alla Chiesa cui l'END deve sentirsi particolarmente chiamata a rispondere...

Il Movimento dovrebbe anche promuovere, a livello nazionale almeno, un momento di riflessione e di studio su questo tema, coagulando le iniziative isolate e le competenze già esistenti al suo interno, per aiutare la Chiesa tutta a procedere su questo non facile cammino.

Sulla celebrazione del matrimonio religioso è stato proposto di essere molto più selettivi, invitando chi non si riconosce nella sequela del Cristo e nella vocazione ma-

trimoniale sacramentale a sposarsi solo civilmente. È anche stato proposto da alcuni che l'END si faccia promotrice dell'abrogazione del matrimonio concordatario separando la funzione religiosa da quella civile. Non dobbiamo temere una riduzione dei matrimoni religiosi: dobbiamo preoccuparci che vengano celebrati "come Dio comanda"!

Dopo le nozze, va assolutamente promossa l'azione di supporto, rinforzo delle motivazioni, aiuto pastorale nel discernimento e nell'affrontare le prove della vita nei confronti delle coppie credenti, oggi troppo spesso abbandonate, nella realizzazione del loro cammino vocazionale matrimoniale, senza riferimenti precisi né attenzione pastorale da parte del clero, quasi che, una volta sposate in chiesa, non ci fosse più bisogno di ulteriori azioni nei loro confronti. In quest'ottica, il movimento END è già, in sé e per sé, una proposta che si rivela sempre più attuale e preziosa. Altri movimenti e gruppi ecclesiali vari sono attualmente operativi su questo fronte: "Incontro Matrimonia-

le". i Gruppi Famiglia parrocchiali, gli Uffici Diocesani per la Famiglia, gruppi informali che seguono le coppie contattate per la preparazione al matrimonio anche dopo le nozze ecc.

Il Movimento che cosa può fare per le situazioni di matrimonio in crisi, per i separati, i divorziati, i risposati?

Da molti si è richiesto l'avallo ad accogliere nelle nostre équipes coppie "irregolari" (e singole persone divorziate o separate) senza le limitazioni oggi sancite dall'ERI e da EI. Da altri, preoccupati per i condizionamenti e le difficoltà che crea spesso questa presenza sulle altre coppie dell'équipe, è stata avanzata la proposta (già attuata da alcuni equipiers francesi) di formare delle équipes composte da coppie "irregolari" e/o persone singole separate/divorziate, più un C S + una coppia "pilota" delle END, che affrontino specificamente (nel tema di studio,

nella messa in comune ecc.) la loro problematica personale, di coppia e di Chiesa. Infine gli equipiers possono impegnarsi a livello degli Uffici Diocesani competenti, nell'ambito di altri gruppi di cui fanno parte o di iniziative ad hoc centrate su particolari aspetti del problema (Associazione dei Padri dei Figli Separati, gruppi di lavoro per lo studio e l'assistenza legale ecc.).

Preghiamo soprattutto il Signore che faccia sorgere, anche tra gli equipiers delle END, una voce profetica che sappia dare speranza e indicare nuove strade alle coppie che vogliono vivere ed annunciare il progetto evangelico nel mondo, come fu, cinquant'anni fa, quella di padre Caffarel quando raccolse intorno a sé la prima Equipe Notre Dame della storia.

*Franca e Ugo Marchisio
Responsabili Settore B Torino*

Ricordiamo a tutti gli equipiers che solo gli uffici diocesani dall'ERI e da Equipe Italia esprimono la posizione del Movimento. Le proposte, che possono essere oggetto di riflessione e dibattito, nel rispetto di un fraterno pluralismo. La redazione si riserva il diritto di condensare o ridurre i contributi pervenuti.

Società Letteraria n. 91: 28 dicembre 1996
Chiusura redazionale Letteraria n. 92: 20 febbraio 1997



Sergio Bozzo

Dalla morte alla vita

GIORNI END

Testo-schema delle meditazioni proposte da Don Fabio Viscardi (C. S. di Cardano) al mini-ritiro del Settore di Busto Arsizio del 24 novembre 1996.

IL DONO DELLA PAROLA

Due premesse.

Consideriamo in questa riflessione non tanto la Parola di Dio, bensì la parola umana, un dono straordinario che Dio ci ha dato quale riflesso della sua Parola. È nella comunicazione reciproca infatti che noi realizziamo quell'essere ad immagine e somiglianza di un Dio che è comunione, non il perfetto solitario. Del resto non dimentichiamo che uno dei momenti specifici delle END è proprio il dovere di sedersi.

Vivere una giornata di ritiro non ha come scopo immediato il fare propositi e individuare nuovi ambiti di impegno. La logica è piuttosto quella di ri-

scoprire la bellezza di un dono che Dio ci ha dato; in questo caso quello della parola. Se leggiamo il Vangelo ci accorgiamo che la conversione chiesta a Pietro non è stata nella direzione del passaggio da una vita mediocre ad una più generosa. Pietro era già un entusiasta che con coraggio voleva rendersi disponibile a seguire il Maestro. Si trattava per lui di rinunciare alla "sua" generosità per capire che tutto è grazia, per accettare di essere amato e perdonato da Gesù. Così anche per noi. Il tempo di oggi è l'occasione per riscoprire le straordinarie dimensioni del dono che ci è dato: il comunicare nella coppia

Le forme della comunicazione

1. La forma verbale: quali le nostre parole?

La forma verbale è la prima che consideriamo quando pensiamo alla comunicazione. Quella più ovvia, su cui comunque conviene soffermarsi. Basta rileggere la lettera di Giacomo al cap. 3 per ricordare lo straordinario potere della lingua e, insieme, i suoi rischi. L'apostolo la descrive con l'immagine del timone: un piccolo strumento che guida una grande nave, ma che può anche farla dirottare; oppure con l'immagine del fuoco che può rischiarare con la sua luce, ma anche divorare con le sue fiamme. Del resto basta riandare alle nostre chiacchiere, alle mormorazioni che dividono, alle parole che feriscono.

Nel rileggere il nostro modo di parlare in coppia, opportuno può essere rivedere anzitutto il modo con cui pronunciamo il nome di lui e di lei, ripensando ai sentimenti e alle modalità con cui lo abbiamo scandito un tempo, nel contesto del fidanzamento (la prima volta!) e davanti all'altare il giorno del matrimonio.

Nella Genesi si dice che l'uomo dà il nome a tutte le cose, le identifica, le qualifica. Lo

stesso vale quando noi chiamiamo per nome una persona. Nel Cantico dei Cantici il termine "nome" indica anche "profumo", perché appunto ciascuno di noi ha una sua singolarità, un alone che lo circonda, un mistero che lo definisce nella sua unicità irripetibile.

Si comprende così come importanti sono le cose che si dicono, ma forse ancora di più le modalità del nostro parlare, il tono e la tenerezza della nostra voce. Vale per quando ci chiamiamo per nome, ma vale per ogni volta che ci esprimiamo e ascoltiamo.

2. La forma del silenzio: come sono i nostri silenzi?

Il tacere non è solo la condizione necessaria perché il nostro parlare lasci spazio all'ascolto. In realtà è esso stesso un modo per comunicare: la parola verbale non esaurisce la totalità di quanto vorremmo dire; per questo essa si apre al mistero del silenzio. Del resto, come non è vero che la chiacchiera crea comunione, così non è affatto vero che il silenzio crea divisione. Un ascolto e una parola che nascano nel contesto di un giusto silenzio ci ricon-

dano che la comunicazione umana è sempre imperfetta. rivela e al tempo stesso nasconde un mistero più grande. un'intesa più piena e mai definitivamente data. Solo il saper sostare in silenzio l'uno a fianco dell'altro dispone ad un corretto ascoltare e ad un corretto parlare.

3. Il linguaggio del corpo

Il corpo è un simbolo: come gestiamo la nostra corporeità?

Quella verbale (la parola e il silenzio) è tuttavia solo una delle forme della comunicazione. Ben più ampia è la gamma di modalità con cui la nostra umanità può esprimersi usando il linguaggio del corpo. Potremmo anzi meglio dire che il corpo è un linguaggio: perché non è mai neutro, non è mai una cosa che non dice nulla. Anche la semplice posizione con cui uno si atteggia mentre parla e mentre ascolta dice attenzione o distrazione, stanchezza o interesse: comunica sempre qualcosa. Pensiamo al linguaggio del vestito, quanto ad esempio sia importante nel comunicare e suscitare emozioni, sentimenti. Pensiamo alla cura straordinaria che gli adolescenti dedicano al corpo, che deve

essere sano, bello, profumato, pettinato (o spettinato) per dire qualcosa che le parole non bastano ad esprimere.

In questo senso la parola e il gesto si integrano e si spiegano. Non posso dire: ti amo, se non pongo i segni anche corporei di questa verità. Il linguaggio dell'amore è molto ampio. Il tempo del fidanzamento è proprio l'occasione propizia per imparare le mille sfumature con cui possiamo trasmettere emozioni e convinzioni. È il linguaggio dello sguardo, del sorriso, del bacio, della carezza e delle mille forme della vicinanza: la fedeltà del tempo matrimoniale non può smarrire quelle che sono le ricchezze dei gesti di tenerezza. La Bibbia descrive l'attenzione di Dio nei nostri confronti col termine "hesed", che normalmente traduciamo come "misericordia". In modo più preciso indica un amore che è insieme fedele e tenero, appunto come deve essere la prossimità coniugale. Diversamente pian piano l'amore si spegne, o perché gli affetti trovano altre strade o perché ci si accontenta di una coabitazione senza cuore. In questo senso per sua natura la scelta d'amore ha

bisogno di essere riespressa, con parole e con gesti sempre uguali e sempre nuovi: non si esaurisce mai.

Mentre descriviamo il linguaggio del corpo nei termini di una fedeltà che è tenerezza, possiamo tentare di qualificare l'ascolto profittando della categoria del pudore. La spudoratezza, l'eroticismo, la pornografia è l'atteggiamento di chi pretende di vedere tutto, di ridurre il corpo ad una merce che si può vendere e comperare, ad una cosa da usare e possedere. Chi coltiva la virtù del pudore accoglie il corpo dell'altro come il simbolo di un mistero più alto che è quello della sua persona; per questo non ne dispone come di un oggetto. Sa che il corpo parla di bellezze ma anche di povertà: si ammala, invecchia, si stanca. Accoglie tutte le sue manifestazioni e tuttavia non dimentica che rimanda a qualcosa d'altro che non si può mai pienamente possedere; rivela e al tempo stesso nasconde. Per questo chiede il pudore di chi, mentre vede, intuisce che il mistero dell'altra persona non gli è pienamente disponibile; chiede il rispetto di chi accoglie senza pretendere, di chi proprio perché ama

sa che non gli è dato di possedere.

4. Il corpo è una differenza: come sosteniamo la nostra distinzione sessuale?

Il simbolo più immediato e al tempo stesso più profondo che noi leggiamo nella corporeità umana è quello dell'essere maschio e femmina. In tal modo Dio ha creato l'uomo. Non si dà dunque comunicazione se non caratterizzata dalla sessualità. Diverso è il modo di parlare e di ascoltare dell'uomo rispetto a quello della donna. È difficile dire le caratteristiche psicologiche, intellettive, affettive della tipologia femminile rispetto a quella maschile; tuttavia è innegabile che ci siano. Basti a documentarlo il semplice cenno a quella ciclicità iscritta nella natura (non solo fisica) femminile i cui tempi l'uomo deve accogliere e rispettare. È dunque innegabile che le differenze ci siano, che siano importanti e che vadano conosciute e valorizzate per favorire un vero dialogo e una vera comunione.

Anche senza considerare le sue degenerazioni (omosessualità...), è innegabile che un unisex esasperato sia un impoverimento: è pretendere

che l'altro sia come me, come lo voglio io; è negare quella differenza che sola rende possibile l'incontro e la comunione. L'autentico dialogo tra uomo e donna non conduce alla confusione, ma alla vera scoperta di se stesso e dell'altro. L'abbraccio suppone poi un distacco, non conduce al possesso, ma mantiene l'alterità: rispetta il mistero indisponibile della persona con cui entro in relazione.

Del resto lo stesso incontro sessuale si dà come linguaggio, dice di un amore vero e definitivo tra i coniugi; al di fuori di questo contesto perde significato. Il rispetto che la chiesa chiede per i tempi iscritti nella natura femminile (comunque vadano intesi), significano senz'altro l'invito a considerare che l'atto sessuale non risponde ad una domanda di piacere e di possesso cui il corpo dell'altro deve essere comunque disponibile. Si tratta piuttosto di un linguaggio che vuol essere completo e dunque sa sostenere i tempi dell'incontro e quelli del distacco. Anche nell'esercizio della sessualità ci sono i momenti della parola e quelli del silenzio. Non l'uno senza l'altro, en-

trambi al servizio della comunicazione e della comunione. In questo senso il Cantico dei Cantici è il libro della Bibbia che meglio dice quanto ricco sia il linguaggio del corpo e, al tempo stesso, quanto esso rispetti i tempi e le qualità dell'altro, senza assolutamente pretendere di esaurirne il mistero.

La sua sinistra è sotto il mio capo e la sua destra mi abbraccia.

Io vi scongiuro, figlie di Gerusalemme, per le gazzelle o per le cerva dei campi:

non destate, non scuotete dal sonno l'amata.

finché essa non lo voglia.

(Ct. 2,7)

I contenuti della comunicazione

Ricercate la carità. Aspirate pure anche ai doni dello Spirito, soprattutto alla profezia. Chi infatti parla con il dono delle lingue non parla agli uomini, ma a Dio, giacché nessuno comprende, mentre egli dice per ispirazione cose misteriose. Chi profetizza, invece, parla agli uomini per loro edificazione, esortazione e conforto (1 Cor 14,1-4).

La scelta del brano nasce da una sua lettura in ordine alla figura del prete nella co-

munità cristiana, all'importanza del suo saper porre parole e gesti che edificano, esortano e confortano. Tuttavia può opportunamente aiutare a considerare il ruolo di ciascuno dei due coniugi in relazione a quella chiesa che è la loro coppia, di cui si sono resi responsabili. Ovviamente il suo contesto è quel lungo discorso sulla carità che Paolo va svolgendo e che trova nell'inno del cap. 13 il suo coronamento, ma non la sua conclusione.

1. Il profeta è uno che edifica

– Coltiviamo un dialogo che

- ricerca sempre carità
- costruisce i rapporti
- scioglie le tensioni..?

Il marito e la moglie sono responsabili di quella porzione di chiesa che è la loro coppia, la loro famiglia. Il credente non si adagia in una qualsiasi forma di convivenza umana; sa che deve edificare una comunità che è "di Dio", perciò non si rassegna a lasciare che la qualità dell'amore si affievolisca. Saprà dire quella parola che riprende il dialogo, porre quel gesto che dice una tenerezza, mostrare quel sorriso che sdrammatizza una situazione. Soprattutto saprà esercitare

quella forma matura dell'amore che è la capacità di perdonare, senza aspettare che sia sempre l'altro a fare il primo passo. A San Pietro, al capo della chiesa, è chiesto di perdonare sette volte sette; altrettanto è chiesto di fare a chi si sente responsabile di una comunità coniugale che si è edificata davanti all'altare e alla croce di Gesù:

2. Il profeta è uno che esorta

– Coltiviamo un dialogo che

- incoraggia l'altro al bene
- attualizza il messaggio del Vangelo nell'oggi della coppia
- sa rimproverare l'altro vigilando con amore su di lui?

Nel matrimonio ci si assume la gioiosa responsabilità della fede dell'altro. Per questo con intelligenza e sensibilità ciascuno dei due saprà stimolare l'altro al bene. Sarà la scelta di andare insieme alla messa, l'invito delicato a qualche forma di preghiera comune, il richiamo al dovere di sedersi. Sarà l'incoraggiarsi a vicenda nell'assumere qualche responsabilità all'interno della comunità ecclesiale o sociale, senza il falso timore che ciò impoverisca la propria casa. Sarà la capacità di individuare forme sempre nuove con cui rendere fecondo il proprio amore, disponendosi

ad allargare la propria famiglia ad un nuovo figlio, ad un affido, all'accoglienza di un anziano o anche semplicemente ad una generosità più intensa nella gestione dei soldi.

Chiamato a perdonare, il credente è tuttavia impegnato anche ad ammonire e correggere; non con l'arroganza di chi si sente nel giusto, ma anche la dolcezza di chi sperimenta le stesse debolezze e si dispone dunque ad accettare con riconoscenza eventuali rimproveri.

3. Il profeta è uno che consola
– Coltiviamo un dialogo che
- rianima i cammini della coppia
 - sostiene nelle situazioni di dolore?

Ciascuno di noi porta all'altro il dono delle sue bellezze, ma anche il carico delle proprie povertà. È quella fe-

rita che ci portiamo dentro e che nel dialogo di coppia chiede di essere accolta ed amata con infinita tenerezza. Non si tratta di dire una facile parola consolatoria, ma di trovare quel linguaggio che arriva al cuore dell'altro, rianima la sua speranza e riapre i suoi cammini.

La vita poi difficilmente sarà avara di momenti tristi: malattie, lutti, sofferenze. Proprio in queste circostanze si vedrà quanto si è capaci di portare gli uni i pesi degli altri, quanto è vero che ci si è promessi fedeltà nella buona e cattiva sorte, nella salute e nella malattia.

È anche così che si diventa segno e strumento di quell'Amore più grande che solo asciugherà ogni lacrima dei nostri occhi e sanerà ogni ferita del nostro cuore.

GIORNI END

... DAGLI EQUIPIERS

UN PICCOLO FRUTTO DA FRASCATI

Al termine della Sessione Nazionale per Responsabili di Settore e corrispondenti della Lettera, a Frascati, dal 4 al 6 ottobre '96, siamo stati invitati a prendere uno dei frutti che avevano fatto bella mostra di sé sul tavolo dei conferenzieri. Esso rappresentava, in modo tangibile, il risultato delle giornate di lavoro, cioè quanto di buono ciascuno di noi aveva raccolto da portare con sé nella propria famiglia, nell'equipe, nella società.

A distanza di più di un mese, il piccolo mandarino che era toccato a noi si trova ancora su di una mensola della nostra cucina. Dall'originale colore verde-giallo è piano piano passato ad un bel giallo dorato; non è appassito, non è marcito. Si direbbe, anzi, che sia maturato. Quanto vorremmo che così fosse per i nostri insignificanti carismi!

Il piccolo mandarino è un dito puntato sulle nostre debolezze, sulla nostra contemplazione passiva delle meraviglie di Dio. Ci sentiamo sempre più come Zaccheo sul sicomoro ed assistiamo inerti, sordi all'invito di Gesù di preparare la nostra casa per il suo soggiorno. Che fare? Dove attingeremo l'acqua per riempire le giare? E le nostre nude mani quante gocce riusciranno a trattenere nel lungo cammino dalla fonte ad esse?

Di recente siamo stati chiamati al servizio di Corrispondenti della Lettera dai nostri Responsabili del Settore Marche, Ornella e Claudio, ai quali non siamo e non saremo mai capaci di dire di no.

"...ma siamo in equipe appena da un anno!?" "...non siamo pronti!!!" abbiamo risposto all'unisono esprimendo tutta la nostra perplessità. "...cosa do-

vremmo fare?" abbiamo continuato, cedendo.

"Venite a Frascati e lo saprete" è stata la lapidaria risposta. Ed a Frascati è stato un susseguirsi di emozioni contrastanti:

"...non affannatevi ...non vi sottovalutate ...non sopravvalutatevi ...fornite il vostro servizio nella consapevolezza e nella gioia ...il servizio non è possesso né dominio, ma espressione di fraternità ...sarete animatori culturali!!! Noi?!? Animatori culturali!!! Noi che siamo all'ABC?!? Ci viene chiesto troppo!" Ma ...ma i servi non opposero alcuna re-

sistenza alla richiesta di Maria "Fate quello che vi dirà" e men che meno al comando apparentemente assurdo di Gesù "Riempite di acqua le giare". E così, scesi dal sicomoro, eccoci nella nostra casa a cimentarci in timidi tentativi di ospitalità, a cercare di versare nelle giare un po' d'acqua di cui questa corrispondenza vorrebbe e forse potrebbe essere una prima piccolissima goccia.

Luciana e Gianfranco Curto
coppia corrispondente
Settore Marche



Maddalena S. Vassini

Tempo di cogliera

GIORNI END

TEMPO DI VEDOVANZA

Qualche tempo fa, e di nuovo di recente, sono stata richiesta, da parte di una coppia dell'Equipe di Redazione della Lettera, di scrivere qualche considerazione sullo stato vedovile ad uso soprattutto di coloro che stanno vivendo questo tempo della vita e per assicurare che, anche una persona che ha perduto il proprio compagno/a, può star bene in equipe, può ricevere molto a livello di amicizia e di continua crescita spirituale. Penso, d'altra parte, che anche noi vedovi possiamo dare un apporto di partecipazione piena, non mutilata, di preghiera, di amicizia, forse anche, modestamente, di esempio nel gestire la propria vita da soli e in serena solitudine. Per quel che mi riguarda, devo dire che sono vedova da quasi vent'anni e, a differenza d'altri, non ho figli, né fratelli, né sorelle. Ho però dei cari

cugini e figli di cugini coi quali ho un legame quasi fraterno-materno, anche se gli impegni della vita non ci permettono di vederci spesso; però sento che ci sono e mi vogliono bene.

Inoltre ho dei nipoti, da parte di Nino, coi quali sono riuscita a consolidare un rapporto ancora più stretto di quando era in vita il mio caro.

Infine ho un nutrito gruppo di amici, coppie, singoli/e, equipiers e non, ai quali sono legata da una sicura, salda amicizia contraccambiata.

Ma parte di queste amicizie sono nate anche nel periodo della vedovanza, perché io, quando trovo in altri affinità di pensiero, di modo di concepire la vita, comportamenti che condivido, sono propensa, senza invadenza, a mantenere e coltivare un rapporto di conoscenza che può sfociare in amicizia.

Un'occasione felice di incontri, per me, si verificò a Lourdes nel 1988 al raduno mondiale delle END, quando conobbi una coppia della provincia di Varese, con la quale si instaurò un'amicizia che dura e che si consolida, anche perché più volte all'anno siamo scambievolmente ospiti per periodi non troppo brevi (siamo ormai tutti in pensione).

Sempre a Lourdes, nacque anche l'amicizia con una coppia scozzese, con la quale ho avuto incontri in Italia. Margaret ed Eddie furono ospiti miei l'inverno scorso e, a giugno di quest'anno, li ho raggiunti a Kirkcaldy per essere loro ospiti 15 giorni. Questo mi ha spronata a riprendere lo studio dell'inglese per corrispondere e dialogare con loro che non conoscono l'italiano.

In Scozia il cerchio delle conoscenze si è allargato: i figli e le famiglie dei miei amici, la sorella di Margaret, altri equipiers sono ormai nel mio ricordo, perché furono con me aperti e gentili.

Se sono riuscita a creare intorno a me un cerchio così caldo

di amicizie, questo è dovuto certamente agli altri, ma anche al fatto che, fin dall'inizio, non ho mai fatto pesare la mia condizione di vedova, non mi sono mai compiata, ho sempre cercato di sorridere agli altri che solo così sono involti a cercare la tua compagnia e a goderne.

Certo che ci sono i momenti di malinconia, i ricordi che, a volte, ti fanno soffrire, le attese deluse più brucianti se sei sola, ma con gli anni ho imparato a farmene una ragione, a scusare gli altri, a comprendere le motivazioni di certi comportamenti, a condividere le preoccupazioni e i dolori degli amici.

C'è però anche un'aspetto positivo della solitudine: sei padrona del tuo tempo, delle tue decisioni, delle tue scelte; assapori il silenzio, hai la possibilità di pensare spesso al Signore, di parlargli e di trarre la forza, soprattutto nelle avversità, di vivere nella sua pace e di trasmetterla agli altri.

Clelia Franchi Demarchi
equipier di Torino

ESSERE FIGLI, ESSERE GENITORI

Cara mamma,

mi piace continuare a chiamarti così, anche se sono ormai genitore da tempo anche io e tu sei più volte nonna e tra pochi giorni compirai 73 anni.

In vista di questa occasione mi sono chiesto come festeggiarti e, conoscendoti e conoscendomi, ho pensato che i regali sono importanti solo se sono il segno esteriore di qualcosa di profondo che abbiamo dentro, ed allora ho pensato di esprimere direttamente questo "qualcosa", e poiché nei momenti in cui ci vediamo ed abbiamo l'occasione di stare insieme avverto una incompletezza, una insoddisfazione nella comunicazione, ho pensato di ricorrere allo strumento della lettera, che ha il vantaggio di essere scritta con calma e di poter essere letta più volte, anche con stati d'animo diversi.

Ho deciso allora oggi di mettere da parte tutte le cose "da fare", tutti gli impegni a cui mi sento chiamato, e di dedicarmi a te ed a me, lasciandomi sommergere dai ricordi e dalla tenerezza, perché mi rendo conto sempre più che tutto quello che facciamo nella vita, il nostro affannarci per realizzare qualcosa, il darci da fare per gli altri, trova il suo senso più profondo nel desiderio di costruire legami con altre persone, forse per non sentirci soli.

E questo legame che mi unisce a te sto scoprendo quanto sia forte negli ultimi anni proprio dopo aver cercato tanto di tagliarlo per conquistare una mia autonomia, per superare la dipendenza. So quanto questo ti abbia fatto soffrire, poiché hai vissuto come abbandono e rifiuto quello che per me era invece esigenza di camminare con le mie gambe e non essere più il tuo piccolo da "allevare e proteggere contro le insidie della vita". Solo però dopo essermi staccato completamente da te sono stato capace di recuperare il rapporto guardandoti con altri occhi; e non soltanto come due persone adulte che si guardano, si comprendono e si accettano anche nei loro limiti, ma soprattutto in quel rapporto filiale che mi fa comprendere la parte tua che mi porto dentro: quella tendenza a dare e fare qualcosa per gli altri ma la difficoltà a ricevere gli slanci improvvisi ed i momenti di tristezza, e talvolta di angoscia, il bisogno di una carezza e di un abbraccio, che tante volte mi sono negato poiché pensavo che questo non si addicesse ad un maschio.

Mi sento oggi più maturo, perché mi sembra di aver integrato meglio dentro di me la parte maschile e quella femminile, la lucida razionalità, la quieta disponibilità, la pazienza e la capacità di mediazione di babbo con il tuo tumulto di sentimenti e di pensieri, le rabbie ed i perdoni, i rimproveri aspri ed i teneri abbandoni.

Grazie per essere stata e per essere ancora mia madre.

Ti voglio bene

Un equipier di Bari

ADDIO DON ALBINO

Il giorno dieci dicembre, nel quale la Chiesa celebra la festa della Madonna di Loreto, il consigliere spirituale della nostra Equipe ci ha lasciato, accompagnato, all'incontro con il Signore, dalla Madonna alla quale era tanto devoto.

Il primo incontro con lui, alla nascita della nostra Equipe, era avvenuto sedici anni fa e da allora, in questo lungo cammino di crescita, Don Albino ha aperto a noi, con l'umiltà che lo contraddistingueva, le ricchezze della sua preparazione religiosa e spirituale, nonché della sua profonda tenerezza ed umanità. Noi coppie, abbiamo cercato di offrire a lui il calore e la serenità, ma talvolta lo abbiamo anche coinvolto nei dolori e nelle conflittualità delle nostre famiglie, rendendolo sempre partecipe dei momenti luminosi e gioiosi, ma anche dei momenti bui e tristi.

Sempre fedele al metodo End, al quale più volte ci richiamava, si preparava con cura al tema di studio: nella messa in comune aveva sempre qualche "caso umano" sul quale ci chiedeva di proporre soluzioni, antepo- nendo comunque sempre, ad ogni solu-

zione, un invito alla preghiera.

Rimarrà indelebile in noi il suo insegnamento sulla preghiera quale mezzo efficace di grazia, quale strumento infallibile di discernimento, quale abbandono fiducioso al Padre, che sempre è in attesa di noi. Non mancava mai alle riunioni di studio e di amicizia, nelle quali era rispettoso del suo ruolo di maestro della fede e di padre partecipe delle nostre gioie e delle nostre fatiche.

Poi, improvvisamente, durante un corso di esercizi spirituali, la malattia. Quando ormai i medici disperavano della sua guarigione, siamo stati ammessi, uno alla volta, a visitarlo al reparto di terapia intensiva, dove, con voce flebile ha lasciato a ciascuno una sorta di testamento spirituale: "ricordatemi nella preghiera"... "aiutatemi a pregare perché le mie sofferenze siano purificazione per me e per voi"... "in manus tuam, Domine, fido spiritum meum".

Ringraziamo il Signore perché ci ha fatto incontrare Don Albino e Lo preghiamo di accoglierlo con sé.

END 38 Genova

A RICORDO DI PIERO

Si, parliamo di te, Piero, tu che martedì 17 dicembre, discretamente, ma circondato dall'affetto dei tuoi cari, inaspettatamente

te ne sei andato.

Tu, che certamente ora sei qui in mezzo a noi e ci vedi e conosci quanto dolore c'è nei nostri cuori,

ci ricordi che questo non è un addio ma un arrivederci.

Quando parliamo di te, ci accorgiamo come tu a volte non risultavi comprensibile, in quanto già da tempo eri proiettato consapevolmente nella realtà del dopo che avevi intuito e che vivevi già senza però un ben delineato confine con il presente.

Amavi la vita e accettavi la morte.

La tua malattia è stata per noi uno stimolo ad immergerci nella luce della fede per illuminare la nostra e la tua speranza.

Abbiamo fatto insieme il cammino d'equipe e ci hai sempre dato la carica per poter valorizzare lo splendido strumento di santificazione che ci è stato donato.

Sei stato un campione di esem-

pio di fede e quando ti seguivamo con trepidazione ed affetto nel tuo lungo calvario, ti vedevamo illuminarti di speranza e di piena fiducia nel volere di Dio.

Tu che ora contempi Dio faccia a faccia, aiutaci a capire il perché. Perché ci hai lasciato? Perché ci sei stato tolto? È la domanda che spesso ci facciamo, noi che vediamo confusamente ancora Dio.

Tu che conosci questi perché aiutaci a vedere il vero volto di Dio.

Ringraziamo il Signore perché ci ha messi a fianco te e Rosa per tutto questo tempo e siamo certi che tu vivi e sei con noi.

Ciao, arrivederci.

Equipe Pontoglio 1

IN RICORDO DI DELIA

Il 31 dicembre 1996 dopo aver a lungo sofferto per una lunga malattia è venuta prematuramente a mancare ai suoi cari ed agli amici dell'equipe Nardò 2 (Settore Salento) Delia, sposa di Angelo. Durante il rito funebre, tra il compianto generale, si è voluto ricordarla con una breve riflessione, in cui si è detto, fra l'altro:

"In questo momento i nostri cuori sono pieni di tristezza, per la perdita di Delia, ma nello stesso tempo ringraziamo Dio per averla data a noi tutti, parenti ed amici, a noi, coppie delle END.

Nei nostri incontri, con lei abbiamo creduto, con lei abbiamo sperato, con lei abbiamo desiderato di scoprire il volto di Cristo.

Ci ha insegnato a credere, a sperare, ad amare, con coraggio e con dolcezza. Sempre pronta a fare la volontà di Dio, si è resa degna della promessa di Cristo: "Voi siete rimasti sempre con me, anche nelle mie prove. Ora vi faccio eredi di quel regno che Dio, mio Padre, ha dato a me" (Lc 22, 28-29).

Maria e Gregorio Mea
Nardò 2

QUANDO IL SIGNORE CHIAMA

Siate pronti, con la cintura ai fianchi e le lucerne accese. siate simili a coloro che aspettano il padrone quando torna dalle nozze.

per aprirgli subito, appena arriva e bussava.

(Lc 12, 35-36).

L'improvvisa morte di Silvio Lamberti, 57 anni, avvenuta il 26 Gennaio scorso, mentre stava lavorando come volontario di "Medicus Mundi Italia", ci ha lasciati sconcertati, anche per la indecifrabilità di questo "segno".

Con un gruppo di amici in pensione, da alcuni mesi eravamo impegnati per rilanciare un "Progetto di solidarietà Internazionale", suggerito dall'amico coequipier dott. Pino Andreis, per "Medicus Mundi Italia": il piano consiste nel raccogliere e revisionare apparecchiature elettromedicali dismesse da parte di enti o privati, da destinare a paesi in stato di bisogno.

In pochi mesi di intenso lavoro diventiamo operativi si da soddisfare le prime richieste di attrezzature per l'Africa, l'Albania, la Bosnia, il Brasile. E Silvio, per la sua competenza di tecnico del settore, diventa il "perno" del gruppo.

Con Silvio e Nora poi facciamo equipe da 25 anni. Vacanze e tanti momenti trascorsi insieme

con le nostre famiglie e la nostra equipe.

Un'amicizia costruita attraverso un cammino di fede e di confronto responsabile sui temi della vita di coppia, del Movimento END, del lavoro, dell'impegno politico e sociale.

Ma il Signore ha in serbo per Silvio un altro "disegno", e lo chiama a Sè.

«Sì, Signore. "sei un Dio misterioso", nel senso che non abbiamo mai finito di conoscere e comprendere i tuoi "segni", di scorgere il tuo volto dentro la vita, il dolore, la morte».

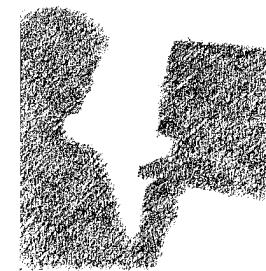
Dopo alcune settimane ci rimettiamo al lavoro, perché pensiamo che questo sia il miglior modo per onorare la sua memoria, il suo entusiasmo e la sua dedizione a questo progetto di solidarietà.

Siamo certi che il Signore lo ha annoverato tra i beati, come conferma Luca, (12-37): "Beati quei servi che il Padrone al suo ritorno troverà ancora svegli, li farà mettere a tavola e passerà a servirli". Grazie Signore per avercelo dato come amico e testimone della tua parola.

Un ricordo fraterno per Nora e i figli Michele e Davide.

Vittorio Castellini

Per l'equipe BS 2



ATTUALITÀ

RICONCILIAZIONE, DONO DI DIO E SORGENTE DI VITA NUOVA

A Graz, seconda città dell'Austria, è stabilito per il 23-29 giugno 1997 l'appuntamento delle chiese europee (cattoliche, ortodosse, protestanti) per la seconda assemblea ecumenica europea, dopo quella di Basilea del maggio 1989. Il tema è Riconciliazione, dono di Dio e sorgente di vita nuova. L'assemblea sarà composta da settecento delegati delle varie chiese e da un ampio numero di partecipanti. Il documento preparatorio, che attende osserva-

zioni e contributi (e a questo fine può essere studiato anche nelle nostre equipes, almeno in alcune parti), è stato pubblicato integralmente dal settimanale protestante italiano Riforma (via San Pio V, 15 bis, 10125 Torino, Tel. 011/655.278, fax 657.542) in un denso fascicolo di 16 pagine. (Indicherò tra parentesi il numero dei paragrafi a cui mi riferisco).

L'assemblea di Graz intende riprendere e approfondire i temi del "processo conciliare"

avviato a Basilea – giustizia, pace, salvaguardia del creato – aggiungendovi la dimensione della riconciliazione (n. 23). Questa parola è spesso abusata per confondere i giudizi: essa non è superficiale amnistia, ma "oasi di fiducia" (n. 6 e 19). Si tratta di entrare nella "scuola della compassione" per imparare dalla misericordia divina (questo grande tema unisce le tre religioni abramitiche, n. 14) a ricevere un "cuore compassionevole" (nn. 15–17). Dall'89 ad oggi grandi eventi, positivi e negativi, si sono verificati in Europa, ma complessivamente è

aumentato il senso di "insicurezza e di impotenza in ogni paese del nostro continente" (n. 4). Nonostante tutto, la storia europea dimostra che "la riconciliazione tra i popoli è possibile" (n. 17). Le chiese europee confessano i loro peccati storici contro la carità reciproca e si impegnano anzitutto alla riconciliazione tra loro e con il popolo ebreo (n. 9 e 10). Ma le chiese non guardano a se stesse, piuttosto a Dio (n. 11), che "ha ri-

conciliato il mondo con sé per mezzo di Cristo: perdona agli uomini i loro peccati ed ha affidato a noi l'annuncio della riconciliazione" (san Paolo, in 2 Corinti 5,19, citato al n. 24). La chiesa confessa Gesù Cristo come svolta decisiva della storia, perché col suo sacrificio incondizionato ha interrotto "il ciclo fatale della violenza che cerca sempre i suoi capri espiatori

e non ha mai ripreso" ed ha fermato "il meccanismo della costruzione dell'immagine del nemico, attraverso il quale gli altri sono trasformati in avversari e rivali": così Gesù, per chi crede in lui, ha portato la pace, la condizione prima della pace (n. 11).

Questi sono alcuni motivi che mi sembrano i più salienti della prima sezione del documento, base di quello che sarà il Messaggio di Graz. Le altre sezioni toccano le prospettive dell'impegno cristiano per la riconciliazione: sono sei sottotemi che saranno l'oggetto dei gruppi di lavoro. Li elenco soltanto: 1) La ricerca dell'unità visibile tra le

*NONOSTANTE
TUTTO, LA STORIA
EUROPEA
DIMOSTRA CHE "LA
RICONCILIAZIONE
TRA I POPOLI È
POSSIBILE"*

chiese; 2) Il dialogo con le altre religioni e culture; 3) La riconciliazione come impegno per la giustizia sociale, specialmente per il superamento della povertà, dell'esclusione sociale e di altre forme di discriminazione; 4) La riconciliazione tra le nazioni e la promozione di forme nonviolente di risoluzione dei conflitti; 5) La riconciliazione come nuova prassi di responsabilità ecologica, specialmente nei riguardi delle generazioni future; 6) La riconciliazione come giusta condivisione con le altre regioni del mondo. Come si vede, vi sono tutti i maggiori problemi del mondo odierno, che i cristiani europei vogliono assumere responsabilmente. Qui non è possibile seguirli tutti, evidentemente. Limitiamoci a qualche spunto riguardante la vita di coppia. Infatti, la coppia umana è chiamata ad essere segno e profezia di unità, riconciliazione, pace, nella differenza e autonomia delle persone, per l'intero mondo umano. L'uno, l'altra, la loro unità: la coppia è questa

*CHI SALVA
(E AMA) UNA VITA
È COME SE
SALVASSE UN
MONDO INTERO,
L'INTERA
UMANITÀ.*

realtà, che può essere interpretata dal cristiano come immagine dell'unità trinitaria di Dio, modello di pace. La coppia in pace, che ricerca, costruisce, cura e ricostruisce la pace al proprio interno, è fondamento di pace per il mondo, anche se non supplisce da sola a tutte le altre dimensioni strutturali e culturali della pace in ogni popolo e nell'umanità.

Chi salva (e ama) una vita è come se salvasse un mondo intero, l'intera umanità. Questo detto, reso famoso ai nostri giorni dal film di Spielberg, Schindler's List, si trova tanto nella tradizione ebraica quanto in quella musulmana: Sanedrin 37 (in Riccardo Pacifici, Midrashim, Fatti e personaggi biblici, Marietti, Genova 1986, p.14) e Corano 5,32 (che lo afferma come derivato dalla sapienza d'Ilsraele). Il monogenismo (tutta l'umanità derivante da un solo uomo, da una sola coppia) è dato come fondamento dell'equiparazione del valore di una singola vita con il mondo intero, con l'umanità intera.

Dove si vede che il monogenismo biblico è una verità non scientifica-biologica, ma ben più importante: simbolica, sapienziale, vitale. Dunque, ciò che si fa ad un essere umano è fatto a tutta l'umanità: se questo vale per ogni rapporto tra persone, vale in modo quanto mai intenso nella comunione di vita della coppia. Ciò che avviene in una coppia, in bene o in male, avviene per tutto il mondo. Il coniuge, prima di rappresentare il Signore nel significato sacramentale del matrimonio, rappresenta per ciascuno di noi, come e più di ogni prossimo che incontriamo, l'umanità intera. Il nostro contributo personale alla pace e giustizia nel mondo comincia con la pace, la giustizia, l'amore che realizziamo verso il nostro maggior prossimo, la persona che abbiamo sposata.

Ciò non permette, però, di semplificare le cose: rimangono differenze, tensioni non sempre facili da gestire ed equilibri non immediati, tra la dimensione privata e quella pubblica, di cui pure siamo e dobbiamo essere attivamente partecipi. La casa e la piazza, la famiglia e la città, il

mondo, non sono la stessa cosa. Se i valori essenziali della loro giusta pace sono gli stessi, non sono uguali le dinamiche, i tempi e i luoghi della loro costruzione. Il privato e il pubblico sono collegati, ma sono momenti e modi di vita non identificabili, che anzi, in pratica, si limitano a vicenda. Il loro equilibrio saggio e giusto va cercato e ritrovato volta per volta secondo le vocazioni, le possibilità, le necessità delle persone concrete.

Credo che il nostro movimento delle Equipes Notre Dame dovrebbe, attorno a simili problemi reali, costruire un tema di studio su coppia e pace, col contributo di tante esperienze. Mi pare che il matrimonio sia una interminabile educazione alla diversità, e quindi alla pace. L'arte di gestire i conflitti (inevitabili nella vita, anzi – come diceva Gandhi – occasione di verità) in modo costruttivo e non distruttivo, non trova laboratorio e scuola migliore della convivenza quotidiana, animata dall'amore e dalla volontà buona. Il conflitto tra i sessi, le millenarie ingiustizie, o si riparano nelle coppie o restano una questione tra catego-

rie umane separate. Come trovare e vivere la pace nelle condizioni di nuova fragilità della coppia nel nostro tempo? Come ritrovare la pace perduta? Come mettere a servizio di tutti la pace

*COME TROVARE E
VIVERE LA PACE
NELLE CONDIZIONI
DI NUOVA
FRAGILITÀ DELLA
COPPIA NEL
NOSTRO TEMPO?*

che una coppia riesce a godere? Ecco alcuni punti possibili di riflessione.

L'occasione di Graz può farci riflettere anche allo scopo di costruire e proporre un tale tema di studio. Il documento citato ricorda "innumerevoli atti di riconciliazione tra donne e uomini o tra genitori e figli, attraverso i quali gli screzi sono sanati e la nuova vita insieme diventa possibile" (n. 17). Sappiamo tutti, infatti, dalla memoria delle nostre famiglie quante volte il bene della vita serena e pacifica è garantito da persone buone e generose, non appariscenti, silenziose, positive, pazienti, che rasserenano, che evidenziano ciò che unisce, non ciò che divide. Sono loro, per lo più sconosciute e disconosciute, che sorreggono le case, i popoli, il mondo. E per lo più queste persone letteralmente fondamentali sono donne, dotate di sapienza materna.

Non si tratta assolutamente di far conto su vittime miti, che portino il peso dell'agire sconsiderato degli altri, né di assegnare questo ruolo al genere femminile. No. Si tratta invece di precederci

tutti a vicenda nell'essere in tal modo "costruttori di pace", attivi operatori di "riconciliazione nella verità" (come dice il programma lanciato da Desmond Tutu in Sudafrica, dopo il lungo conflitto razziale), ma con l'interiore "tranquillità e pace che vengono dalla certezza di una giustizia non affidata alla storia" (Pier Cesare Bori, Per un consenso etico tra culture, Marietti, Genova 1995, p. 108).

Suggerimenti concreti dell'impegno quotidiano in coppia e in famiglia in ordine ai vari aspetti della riconciliazione sopra indicati, compaiono qua e là nel documento, o sono ricavabili se si riflette su di esso. Ne elenco alcuni a puro titolo di esempio:

– il reciproco perdono e accoglienza tra gli sposi, come annuncio e prassi della riconciliazione;

– la partecipazione all'ecumenismo cristiano di base come pure all'incontro tra culture e reli-

zioni nelle persone che l'immigrazione ci permette ormai di incontrare con frequenza;

- comportamenti di ecologia domestica e di sobrietà nei consumi (p. es. con l'operazione Bilanci di giustizia, proposta da Beati i Costruttori di Pace) con attenzione partecipe ai problemi globali del pianeta e dell'umanità;
- l'attenzione ad astenersi da stili di vita principalmente concorrenziali e da investimenti speculativi o incontrollati dei propri risparmi, perché non vadano a finanziare operazioni ingiuste o omicide;
- l'impegno personale e familiare per la giustizia sociale, con ogni forma adeguata di partecipazione, p. es. con il contributo al "terzo settore" (n. 111) e anzitutto con la conoscenza delle ingiustizie strutturali dell'economia mondiale; senza subire gli effetti della pesante propaganda ideologica del "pensiero unico" liberista (cfr nn. 63-74).
- l'educazione personale e familiare alla pace, intesa come capacità di soluzione nonviolenta dei conflitti, nei vari livelli interpersonale, sociale, interna-

IL BENE DELLA
VITA SERENA E
PACIFICA È
GARANTITO DA
PERSONE BUONE E
GENEROSE. NON
APPARISCENTI.

zionale (nn. 78-90, sui quali forse ci sarebbero da fare osservazioni aggiuntive sulle forme di difesa nonviolenta che la storia ha mostrato possibili, ultimamente nel 1989).

Sono solo alcuni esempi. Ma il contributo maggiore e più proprio, di vita e poi di riflessione e proposta, che una coppia può dare alla riconciliazione, mi pare la costruzione di un rapporto tra uomo e donna, nella casa, nella società, nella chiesa, tale che ricomponga il remoto e vastamente radicato e ramificato conflitto offensivo fra i sessi (maschilismo) nella giustizia, nella parità di valore e di opportunità, nel rispetto e valorizzazione delle dif-

ferenti capacità, facultà, vocazioni. (cfr nn. 21 e 41-43).

Chi segue le pubblicazioni di impegno ecclesiale potrà trovare informazioni sugli sviluppi di questo importante impegno delle

chiese, che è richiesto a tutti i singoli loro membri, a servizio della vita e della pace nel mondo, in lieta obbedienza alla volontà buona del Creatore.

Enrico Peyretti
Torino 41

Pregghiera scritta da una anonima religiosa del 1600, tradotta dall'inglese (estratta dal tema di studio "La mère de Jésus était là")

*Signore, Tu sai meglio di me che io invecchio
e che un giorno farò parte dei "vecchi".*

*Proteggimi da quella fatale abitudine di credere che io
debba dire qualcosa a proposito di tutto e in ogni occasione.*

*Liberami dal desiderio ossessivo
di mettere in ordine gli affari altrui.*

*Rendimi riflessiva ma non scontrosa,
servizievole e non autoritaria.*

*Mi sembra un peccato non utilizzare
tutta la mia autentica riserva di saggezza,
ma tu sai, Signore... che vorrei conservare qualche amico.*

*Trattienimi dall'elencare particolari senza fine,
dammi le ali per arrivare al punto.*

*Sigilla le mie labbra sui miei mali e dolori,
anche se crescono continuamente ed è sempre più dolce,
lungo gli anni, elencarli.*

*Non oso chiederti di arrivare fino a prendere gusto
al racconto dei mali degli altri,
ma aiutami a sopportarli con pazienza.*

*Non oso reclamare una memoria migliore,
ma dammi un'umiltà crescente e meno tracotanza
quando la mia memoria si scontra con quella degli altri.*

*Insegnami la meravigliosa lezione
che mi può capitare di sbagliare.*

Proteggimi.

*Non ho questa grande voglia di santità:
certi santi sono così difficili da vivere!
Ma una vecchia persona amara è certamente
una delle supreme invenzioni del demonio.*

*Rendimi capace di vedere quello che c'è di buono
là dove non ce lo si aspetterebbe
e di riconoscere dei talenti in persone
in cui non se ne scorgevano.
E concedimi la grazia di dirglielo...*

CONTENUTI

Indice di abbonamenti

EDITORIALE

- La "Carta": un dono sempre da riscoprire 4

CORRISPONDENZA ERI

- Correggere il rischio di lasciarsi riseducere dalla nostra Carta 7

- Se mi amate... 11

- Notizie internazionali 13

FORMAZIONE PERMANENTE

- Tu rendi semplicemente il contraccambio della gratitudine 17

- Dono di Natale: una lettera dal Rwanda 22

VITA DI COPPIA NEL QUOTIDIANO

- La scoperta dei doni 28

- Gratuità di un dono 34

GIORNI END

-...da Equipe Italia 36

-...dai Settori:

• Commiato dall'equipe di Settore 40

• Matrimonio malato? Prevenzione e cura 43

• Il dono della Parola 52

-...dagli Equipiers:

• Un piccolo frutto da Frascati 59

• Tempo di vedovanza 61

• Essere figli, essere genitori 63

• Addio don Albino 64

• A ricordo di Piero 64

• In ricordo di Delia 65

• Quando il Signore chiama 66

ATTUALITA'

- Riconciliazione, dono di Dio e sorgente di vita nuova 67

INSERTO

- Relazione e sintesi della Sessione estiva di Nocera.

21-25 agosto 1996 I-XXIV



PERIODICO BIMESTRALE - Anno 1997
Reg. n. 3330 del Trib. di Torino il 12/10/1983
Sped. in Abb. Post. Comma 27 Art. 2 Legge 549/95
Torino - n. 1/1997

TAXE PERCUE - Tassa riscossa - TORINO - FERROVIA